

Carlo Delfino editore



Francesco Amadu

*La Diocesi medioevale
di Bisarcio*

a cura di Giuseppe Meloni | Edizione aggiornata

Francesco Amadu

**LA DIOCESI
MEDIOEVALE
DI BISARCIO**

**Nuova edizione, introduzione
e apparati bibliografici
a cura di**

Giuseppe Meloni

**Sassari
2003**

GIUSEPPE MELONI

La Diocesi medioevale di Bisarcio *di Francesco Amadu*

UNA NUOVA LETTURA

Sono ormai trascorsi quattro decenni da quando, nel 1963, veniva pubblicato dall'editore Fossataro di Cagliari un volume di Francesco Amadu dal titolo *La Diocesi medioevale di Bisarcio*.

Era un momento nel quale iniziavano a trovare un crescente spazio, nell'interesse di quanti erano portati per la ricerca storica, temi di cultura specifica rivolta alle diverse realtà locali. Non erano molti i libri in circolazione che si occupassero dei singoli aspetti nei quali si offrivano allo studioso, e di riflesso al lettore, conoscenze su un mondo così caratterizzato da particolarità speciali come quello che ruotava intorno ai temi di cultura sarda. Soprattutto erano pochissimi quelli che, accanto ad un intento particolaristico, dimostravano anche una corretta metodologia scientifica, che prevedeva il raccordo con un più vasto campo di conoscenze: quelle legate all'area italiana, iberica, o più in generale – vista la specificità della nostra terra – a quella mediterranea. Tutto ciò faceva emergere queste ricerche e le pubblicazioni che ne derivavano, al di sopra della sfera di una cultura giudicata da molti – a torto – minore, provinciale.

Oggi non si contano le pubblicazioni che illustrano ad un lettore sempre più incuriosito, interessato, sempre più cultore di una materia maggiormente accessibile che nel passato, i risvolti assunti localmente dai grandi fenomeni storici che hanno toccato la nostra isola come riflesso di fatti a più vasto respiro istituzionale o geografico. Si può lamentare che non tutti i titoli degli scaffali di sardistica, che hanno occupato uno spazio crescente nelle librerie, nelle biblioteche pubbliche e fortunatamente in molte private, raggiungano ancora un livello accettabile di correttezza metodologica; quella correttezza scientifica che ci si aspetta da una ricerca alla quale accede il grande pubblico, soprattutto quello che più di quanto facciamo fruitori più attenti, accetta a volte acriticamente tutto ciò che viene offerto, meglio se in carta patinata o corredato da un apparato iconografico che colpisca direttamente l'utente, non importa se colmo o carente di contenuti apprezzabili.

Non mancano, fortunatamente, esempi dove si riesce a coniugare la professionalità degli autori con l'esigenza di conoscere a fondo la realtà locale, non trascurando di evidenziare costantemente i legami indissolubili che questa ha con il quadro storico più generale. Ai tempi d'oggi, infatti, è di grande e pressante attualità l'esigenza di estendere le nostre conoscenze storiche a settori ben definiti e identificabili con le diverse realtà regionali e territoriali; è un aspetto importante di quelle che vengono definite ricerche di "microstoria".

Storia e microstoria

Con questo termine la storiografia contemporanea infatti identifica indagini che rompono i vecchi canoni della ricerca e della conoscenza storica, che appaiono datati, se intesi in senso esclusivo.

Bisogna innanzitutto intendersi sul significato che il sostantivo "microstoria" può avere. A prima vista si potrebbe pensare ad un tipo di ricerca improntata esclusivamente su parametri rivolti ad orizzonti parziali, rispetto a ricerche dedicate a grandi temi. Una riflessione attenta spostata, comunque, i contenuti in discussione su concetti più concreti ed elevati dal punto di vista scientifico: si tratta dell'approfondimento di conoscenze storiche ad ampio respiro che si

concretizzano attraverso indagini molto circoscritte e – forse proprio per questo – ben circostanziate.

Entrambi i concetti sembrano contrapporsi a quella che, fino a qualche tempo fa, veniva considerata come la vera “storia” e in quanto tale l’unica che meritasse di essere conosciuta: quella dei principali eventi, delle istituzioni basilari per lo sviluppo delle società, della politica, dei movimenti culturali, dei processi economici, delle conquiste scientifiche; in definitiva il rapporto dei grandi temi, dei grandi spazi, dei grandi personaggi con la storia.

Negli ultimi decenni si è raggiunto l’eccesso di negare alla “grande storia”, alla ricerca di rilevanti tematiche o di vaste aree geografiche un ruolo essenziale. Ancora oggi questo ruolo viene considerato non più esclusivo; se vogliamo più marginale ed incompleto in assenza di dettagliate analisi di microstoria. Questa scelta, che possiamo definire di “demonizzazione” della ricerca su grandi temi, non ha contribuito ad apportare stimoli benefici alle nostre conoscenze nei circa cinquant’anni nei quali è stata alimentata. Anzi, si deve constatare una serie di effetti negativi, come il ridimensionamento della vitalità della ricerca stessa e della sua caratura, oltre alla diminuzione del ruolo civile che la storiografia deve rivestire.

Infatti le tematiche di carattere generale devono ancora essere ritenute insostituibili anche se a queste viene sempre più spesso attribuito un limite da collegare ad una visione dei fatti che toccano l’uomo non solo nella sua individualità, ma soprattutto negli aspetti sociali che coinvolgono la collettività. La “microstoria” permette infatti di superare questo livello della ricerca sui grandi temi, se vogliamo questo limite.

Ricerche riconducibili a questo concetto, ormai generalmente apprezzate, a differenza di 40 anni fa, permettono di analizzare la collocazione dell’uomo, dei piccoli gruppi sociali, con una particolare attenzione ai fatti più minuti, alle vicende di ogni giorno, all’individuazione di momenti di lentissimo sviluppo, se non addirittura di stasi dei movimenti che, altre volte, portano a repentini mutamenti di tutti quegli aspetti sociali ed economici che segnano la vita del singolo e delle comunità. E’ un altro aspetto da tenere presente nella realizzazione di studi mirati all’approfondimento della realtà locale. Da una parte l’oggetto della ricerca può dirigersi verso conoscenze circoscritte ad ambiti territoriali assai ridotti; può spingersi, però, ancora più in profondità, fino a toccare l’indagine su singole, ristrettissime cerchie di persone (come può emergere dagli studi di un particolare villaggio o di nuclei plurifamiliari o monofamiliari), ed infine persino quelle del singolo individuo.

Una visione approfondita di tal genere consente di aprire confronti, di stabilire parallelismi o dissolvenze che non possono essere ignorati nell’analisi di fenomeni a dimensione più ampia e generale; anzi, contribuiscono ad offrirne una chiave di lettura spesso più chiara.

E’ stata la storiografia d’Oltralpe che per prima ha prodotto i modelli di questo genere di ricerca concentrandoli verso la conoscenza anche di singole figure, scelte comunque a prototipo di categorie specifiche. E’ il caso degli studi sul singolo mercante, sul viaggiatore, sul monaco, oppure – e questo si adatta con più aderenza al nostro modello – sul contadino, sul pastore, sull’abitante del villaggio rurale.

Sulla validità di queste ricerche individuali a dimensione locale va fatta una verifica a seconda della rappresentanza storica che ai singoli soggetti può essere attribuita. Quando la qualità di modello di categoria attribuibile ad ogni elemento non è evidente, questo non significa che le figure esaminate non abbiano rilievo e dignità di soggetto storico. Si tratterà, al massimo, di saperne quantificare ed apprezzare il grado, sia pur ridotto, di rappresentatività.

Diverso è il caso della ricerca su gruppi sociali territorialmente caratterizzati, pur se ridotti, sull’insediamento, la presenza, l’attività dell’uomo in territori circoscritti. Anche questi studi permettono di affrescare una realtà che, una volta conosciuta, consente di apprezzare meglio il panorama storico generale. Nella scelta tra un oggetto della ricerca caratterizzato territorialmente ed uno che miri invece all’individuo, gli studi che in questi ultimi tempi sono fioriti in ambito nazionale e che si sono affermati anche a dimensione regionale, privilegiano il primo aspetto. Si tratta, nel nostro caso, in una realtà così caratterizzata come quella della Sardegna, di scelte a volte

obbligate, legate come sono, almeno per il periodo medioevale, ad una carenza documentaria, che si riscontra solo in poche altre realtà italiane.

In questi ultimi decenni si è mirato ad allargare il ventaglio delle nostre conoscenze ricercando negli archivi quella documentazione che ancora nasconde molti risvolti della storia delle nostre comunità. Le indagini hanno puntato a riscoprire quelle fonti scritte, sulla cui veridicità storica si nutrivano dubbi, che per tanti anni sono state relegate al ruolo di comprimarie, di testimonianze minori. Rileggendo questi testi, invece, oggi se ne nota l'insostituibilità, se analizzati e sottoposti ad una rigida critica che sappia individuare, isolare e scartare brani, affermazioni, episodi, fatti, che non hanno un'aderenza con la realtà storica che trattano, salvando invece tutti quegli elementi, anche se non esposti in forma unitaria, che sicuramente fanno riferimento ad una verità riscontrabile attraverso altre fonti di provata autenticità. E' il caso del *Libellus Judicum Turritanorum*, del Condaghe di S. Gavino, e perché no, potrebbe essere quello dei Condaghes di Bisarcio, di Andrea Tanca, e così via.

Nell'estrema carenza documentaria e letteraria nella quale ci muoviamo, anche singole notizie storicamente verosimili, contenute in queste testimonianze scritte, che non hanno goduto a pieno della considerazione della storiografia del XX secolo, possono essere illuminanti per la conoscenza di isolati episodi della nostra storia o per la ricostruzione di visioni più articolate. Come non pensare alla teoria originale esposta unicamente nell'ancora poco conosciuto Condaghe di S. Gavino circa l'origine dei giudicati, che finora era stata colpevolmente ignorata a tutti i livelli?

Microstoria quindi, ossia storia di un territorio circoscritto, sia pure centrale, come vedremo, soprattutto per la comprensione degli eventi giudicali del secolo XI-XIII; un territorio come quello della diocesi di Bisarcio al quale Amadu ha voluto dedicare la sua ricerca assumendo in questo campo un ruolo di precursore. A questo e ad altri suoi lavori hanno fatto riferimento quanti hanno voluto, dopo di lui, illustrare altri aspetti storici legati a quel territorio, o hanno usato il suo metodo per applicarlo a studi su altre realtà geografiche o istituzionali.

1963. Uno dei primi studi sulla storia del territorio

Quarant'anni fa – dicevamo agli inizi di questa presentazione – Francesco Amadu offriva alla lettura e allo studio il volume dal titolo *La Diocesi Medioevale di Bisarcio*, che la Diocesi di Ozieri ha voluto ripubblicare come segno del riconoscimento del valore dell'opera; la scelta tende a sottolineare dal punto di vista editoriale un passaggio cronologico e ideale di grande rilievo: il compimento del bicentenario della ricostituzione della Diocesi di Bisarcio nel 1803 (ridefinita nel 1915 Diocesi di Ozieri).

Il volume di Francesco Amadu non è più reperibile in commercio da diverso tempo. Chi, per cultura personale, per curiosità, per studio ha avuto in questi ultimi tempi la necessità e la fortuna di prenderne visione, non ha potuto farlo se non tramite la consultazione di una delle non numerose copie conservate nelle biblioteche, o chiedendolo in prestito ad amici che a suo tempo se lo procurarono e, infine, facendo ricorso ad un sistema ormai usatissimo, soprattutto per opere altrimenti introvabili, come quello rappresentato dalla fotocopiatura.

Questo è un altro motivo che ha fatto sentire l'esigenza di avviare una seconda edizione del libro che – questa volta – possa entrare in tutte le case rinnovata e ringiovanita dal punto di vista tipografico.

Un terzo motivo – e non certo secondario – è rappresentato dal fatto che l'opera di cui parliamo costituisce tuttora un esempio concreto di quella ricerca capillare che le persone di cultura che si interessano di realtà periferiche come quella di Ozieri e, in generale, del Monteacuto possono condurre. Francesco Amadu è una di quelle figure che ha rivestito un ruolo centrale nel mondo intellettuale ozierese e non solo.

Mentre le scuole di ricerca medievistica, che tuttora fanno riferimento ad Alberto Boscolo, indirizzavano i loro studi soprattutto verso la documentazione conservata negli archivi iberici, Amadu rivolgeva l'attenzione a quella, possiamo dire, di casa sua, a quell'insostituibile tesoro di

notizie conservato negli archivi locali e soprattutto ecclesiastici, ancora in gran parte inesplorato. Anche, e soprattutto per questo, il nostro autore è un profondo conoscitore della realtà storica di ogni centro dell'area di cui parliamo, ha studiato a fondo la bibliografia che via via è apparsa sui temi che la riguardano, ma soprattutto è un cultore di ricerche storiche; ha dimostrato sensibilità, esperienza nell'utilizzo della fonte, nella lettura, nell'interpretazione e nell'uso di quella documentazione che lo ha accompagnato nei suoi studi per tutta la vita. Questa documentazione, ignota ai più, Amadu l'ha saputa reperire ed offrire alle conoscenze dei suoi numerosi lettori interpretandola sempre in maniera corretta e – se vogliamo – anche slegata da vincoli particolari anche quando la realtà che emerge può essere vista come aspetto negativo per la presenza di quel mondo vicino alla Chiesa del quale egli fa parte integrante.

Assieme allo studio su Bisarcio, Francesco Amadu ha alle spalle la pubblicazione di una serie di volumi, articoli scientifici o divulgativi, apparsi nelle principali riviste locali o nei periodici più diffusi. Il lettore può prenderne visione nella bibliografia dell'autore, che segue questa presentazione.

Quarant'anni, dicevamo. Tanti quanti basterebbero allo stesso scrittore per rivedere, aggiornare, approfondire il contenuto delle 190 pagine della prima edizione. In questi decenni la ricerca storica – e in particolare quella medievistica, la più coinvolta nelle tematiche del volume in questione – ha fatto passi consistenti. La bibliografia generale sul tema, che segue questa presentazione, illustrata in forma essenziale e non esaustiva, lo dimostra. Anche per questo oggi si sente l'esigenza di ripubblicare un'opera fondamentale per la conoscenza del nostro territorio, a fianco alla quale non possiamo ignorare, comunque, i risultati più recenti della ricerca storica su questi temi.

Per svolgere questo compito, non dei più semplici, chi scrive è stato incaricato di curare la presente edizione. Si è deciso, d'accordo con l'autore, di rispettare nella sua integrità il testo originario, come si fa con i classici, corredandolo comunque con una introduzione articolata secondo una serie di riferimenti che servono ad arricchire, con nuove conoscenze, uno studio di per sé già completo. D'altronde, anche Amadu, nella sua introduzione al volume scriveva nel 1963 che le “notizie contenute nelle storie generali della Chiesa sarda (si riferiva soprattutto alle opere del Martini prima e quindi di Filia, ancora centrali, a quel tempo per l'avvio di ricerche su temi ecclesiastici) o sono assai vaghe o hanno bisogno di aggiornamento”; dimostrava così di essere cosciente del fatto che ogni studio richiede, dopo anni – nel nostro caso decenni –, un aggiornamento scientifico sulla base delle nuove acquisizioni.

Da questa fusione di conoscenze classiche e recenti nasce oggi un libro aggiornato ma, comunque, anch'esso in continuo divenire, come qualsiasi ricerca storica. Quanto abbiamo acquisito in questi decenni o quanto acquisiremo nel futuro (o che altri acquisiranno dopo di noi) non potrà che arricchire ulteriormente la nostra visione, illuminando alcuni lati della storia di Bisarcio che ancora non appaiono completamente conosciuti o altri, di cui si può solo intuire la valenza storica.

I primi secoli del medioevo

Iniziando l'analisi del volume in questione, il discorso si apre sul primo periodo medioevale (secoli VI - IX) del quale così poco sappiamo sia in termini generali che, in particolare, circa i dati storici sul territorio di Bisarcio.

Nei secoli precedenti il territorio non sembra presentare significativi esempi di insediamenti di consistenza tale da determinare una stabilità nel tempo. L'intera area che porta da Ardara alla piana di Ozieri e Tula (in particolare l'area di Chilivani) nell'antichità doveva essere considerata come poco ospitale per le popolazioni a causa delle difficili condizioni ambientali. La presenza nelle regioni altimetricamente più basse di una serie di corsi d'acqua a scorrimento lento come il Riu Mannu, Riu di Buttule, Riu Rizzolu, favoriva l'insorgere di problemi legati allo sviluppo di acquitrini, veicolo di alimentazione del contagio malarico. Solo più ad oriente, in corrispondenza di Oschiri e Berchidda, una situazione orografica meno infelice aveva consentito lo sviluppo di piccoli

centri insediativi che sono ben documentati fin dal periodo precedente alla dominazione romana, ossia prima del 238 a. C.

La popolazione, pertanto, aveva preferito stanziarsi in corrispondenza della zona collinare che fiancheggia la piana, dimostrando una predilezione, nei diversi periodi, per il riutilizzo delle stesse aree che erano state prescelte per questa finalità fin dalla preistoria. Ne sono testimonianza i ritrovamenti isolati che sono stati effettuati un po' in tutta la zona, spesso comunque difficilmente riconducibili ad una presenza stabile, ma più probabilmente conseguenze di un utilizzo del territorio saltuario, occasionale. Maggiori indicazioni in tal senso possiamo trarre dall'analisi dei resti dello sviluppo viario della regione. Tra questi ricordiamo i numerosi resti di ponti o di porzioni di massicciata stradale che nulla ci dicono rispetto all'uso stabile del territorio, ma molto fanno intuire sull'importanza dello stesso dal punto di vista degli spostamenti, dei collegamenti, degli scambi. E' il caso di resti oggi poco decifrabili come quelli del ponte di S. Luca, alla confluenza tra Rio Mannu e Rio di Buttule. Altre volte le emergenze archeologiche, soprattutto in aree anche di poco emergenti sulla piana, rivelano un interesse alla realizzazione di strutture abitative stabili come nel caso di Bisarcio o di un'area poco distante, in direzione est-nordest, nota col nome di Ruinas. In entrambi i casi alle sporadiche segnalazioni che sono note, non corrispondono ancora adeguati studi archeologici che si configurerebbero sicuramente come interventi complessi ma ricchi di prospettive per una conoscenza più completa del passato. Un primo riordino della materia viene comunque proposto nel libro sulla storia di Oschiri curato da chi scrive, attualmente in corso di stampa.

Ciò che si può intuire per l'insediamento nella zona di Bisarcio in corrispondenza dei primi secoli medioevali ricalca senza particolari differenze quanto già proposto per i periodi più antichi. Solo all'inizio del basso medioevo, a partire dall'XI secolo, è attribuibile una serie di iniziative che portarono alla fondazione di una serie di piccoli villaggi per ospitare i quali, comunque, venivano scelte ancora aree ad un'altitudine maggiore rispetto alla piana vera e propria. E' il momento nel quale nascono (o forse semplicemente assumono dimensioni di villaggio) Buttule, Pianu, Pira de Mestighe, S. Nicola. Assieme a questi piccoli centri, attorno alla chiesa, destinata a diversi interventi di ristrutturazione, restauro, ampliamento, si sviluppa il paese di Bisarcio, destinato a diventare uno dei più popolosi della regione. Francesco Amadu, che si è occupato di questi temi in altri suoi studi, adeguatamente segnalati nell'apparato bibliografico, sceglie di tralasciare questi temi poiché, come vedremo tra breve, non si hanno notizie della diocesi che possano risalire tanto addietro nel tempo.

Per tornare alla storia della diocesi e stabilire una visione iniziale dell'argomento che trattiamo, basterà qui ricordare che con la battaglia di Tricamari (534) l'impero di Bisanzio assumeva il governo della Sardegna; l'isola entrava così a far parte della Prefettura d'Africa. L'amministrazione civile dell'isola veniva affidata a un *praeses*, detto anche *iudex provinciae*, il quale operava da Cagliari, mentre quella militare era affidata ad un *dux*, residente a *Forum Traiani* (Fordongianus) postazione fortificata ai confini delle Barbagie.

Come si può notare i due centri erano troppo distanti dall'area di Bisarcio perché la loro influenza vi si potesse sviluppare intensamente come in quelle più direttamente controllabili. Ciò non esclude, però, che anche nel Logudoro orientale, si sia affermato un controllo istituzionale, militare, economico, la cui intensità non è dato quantificare a causa dell'estrema carenza documentaria.

Da qualche decennio agli studi che si basano sulla conoscenza della documentazione scritta si sono aggiunti i preziosi riscontri di un'altra attività che da tempo si riteneva indispensabile per illuminare alcuni punti ancora oscuri: la ricerca archeologica. Dalle indagini che ne sono derivate, oggi possiamo conoscere meglio la realtà locale, studiare gli sviluppi dell'insediamento umano nel territorio, evidenziare il ruolo che l'architettura civile, militare, religiosa, hanno svolto all'interno delle comunità, capire meglio i legami tra le varie epoche, soprattutto in quei periodi, come gli ultimi secoli del primo millennio d. C., per i quali esiste una pressoché totale assenza di documentazione scritta. Pensiamo alle poche conoscenze, spesso solo intuitive, che avevamo sinora sull'ultimo periodo bizantino e sulla crisi della presenza imperiale in Sardegna che portò ad un

periodo di frammentazione del potere e, infine, alla nascita dei giudicati. Nel territorio di pertinenza della diocesi di Bisarcio una prima serie di dati derivanti dalla ricerca archeologica è già a disposizione degli studiosi. Realtà insediative e militari come Orvei, Castro, Ardara, così come la stessa Bisarcio o numerosi centri minori possono oggi offrire un tessuto storico più chiaro sulla regione di cui trattiamo. Si tratta di ricerche che hanno già dato i primi frutti, mentre altre si annunciano alle porte.

E' uno dei periodi più oscuri – dicevamo – e ancora suscettibili di notevoli apporti. Già oggi, comunque, soprattutto in base ai risultati della ricerca, è possibile apprezzare meglio il senso, lo spessore, i contributi, i limiti della presenza bizantina nella Sardegna dei secoli VI-X, soprattutto per quanto riguarda le strutture di produzione agraria, i criteri di inurbamento, la distribuzione delle opere militari difensive e di avvistamento, la geografia del sistema viario.

Sappiamo che durante il primo periodo, il governo bizantino si caratterizzò per una forte pressione fiscale, sicuramente più avvertita dalle popolazioni locali rispetto a superficiali iniziative in campo sociale ed economico. Nel nostro territorio si mise mano al rafforzamento delle strutture di avvistamento o di difesa e sicuramente si avviò la realizzazione di opere architettoniche religiose, preludio allo sviluppo dell'edilizia romanica dei secoli successivi, quando più che costruire nuove chiese, vennero rimodernate quelle già esistenti, secondo canoni artistici importati in Sardegna da Pisani e Genovesi.

Un'osservazione dell'autore su questo periodo fa riflettere il lettore su uno dei temi oggi più dibattuti e controversi: la consistenza demografica delle popolazioni dell'isola. Non esistono rilevamenti statistici attendibili; pertanto ogni riferimento non può che essere rivolto alla documentazione fiscale del secolo XIV (molti secoli dopo, come si noterà). Si tratta di dati che, comunque, lasciano ancora moti dubbi per la loro incompletezza e per le perplessità interpretative che ancora sussistono. Permangono incertezze sulla percentuale di abitanti che figura in queste carte come soggetto fiscale; oppure quale parte della popolazione fosse esclusa e quindi sottratta al pagamento delle imposte o per privilegio o per assoluta indigenza. I 300.000 abitanti che Amadu segnala per questi ancora poco conosciuti secoli, sono una quantità perfettamente accettabile sotto il profilo della probabilità; non si può escludere, comunque, che già dai primi secoli del secondo millennio in Sardegna risiedesse un numero più consistente di persone, che potrebbe attestarsi su ordini di cifre ben più consistenti, attorno alle 6/700.000 unità.

Sappiamo comunque che in generale il territorio era sottopopolato: gli abitanti erano distribuiti nelle *villae* (piccoli centri rurali) e nelle *curtes* (fattorie abitate da uno o più nuclei familiari) che spesso sorgevano nei vasti latifondi di proprietà di ricchi personaggi o della Chiesa. Al latifondo si affiancava una nascente piccola e media proprietà, mentre grandi estensioni di terre venivano sfruttate in comune. Anche nel nostro territorio la popolazione delle alture, che aveva abbandonato la pianura per sfuggire all'influenza dei governi centrali, di Roma o di Bisanzio, continuava nelle pratiche della pastorizia e di ristrette colture agricole.

E' questo un periodo nel quale progredisce, sia pure lentamente, l'introduzione e la diffusione del Cristianesimo. Si deve soprattutto alle iniziative del papa Gregorio Magno (590-604), un impulso decisivo per la conversione dal paganesimo di intere tribù che vivevano lontano dai centri più aperti, tramite l'invio nell'isola di numerosi monaci e vescovi. Anche in assenza di una vera e propria diocesi di Bisarcio, nell'area non dovette passare inosservata quella ventata di cristianizzazione che investì tutta l'isola.

La nascita della diocesi

Proprio il tema della nascita della diocesi è uno dei primi che Amadu affronta, più sulla base del ragionamento che su quella della documentazione, purtroppo inesistente. Il momento della sua fondazione non è conosciuto, così come sono assai incerti i dati sui primi vescovi che la ressero. Di certo si sa che gli elementi in nostro possesso, tratti dalla documentazione scritta, non risalgono oltre l'XI secolo.

L'autore affronta questo tema creando ideali legami storici con altri argomenti di rilievo per la storia del periodo. L'attenzione dello studioso è rivolta soprattutto all'individuazione del nucleo di organizzazione centrale del potere religioso nell'isola; questo viene identificato nella diocesi principale, quella di Cagliari, dove si era formato un ceto dirigente che alimentava un ambiente politicamente evoluto, favorevole alla nascita della prima diocesi della quale si abbia notizia in Sardegna, risalente al 314, anno nel quale è attestato il vescovo Quintasio; egli non fu, comunque, il primo vescovo in assoluto, poiché sappiamo che ebbe diversi predecessori, anche se il loro nome non ci è noto. Qualche secolo dopo, tra VI e VII, le diocesi operanti nell'isola diventano quattro: la stessa Cagliari, con l'arcivescovo Lucifero, alla quale troviamo affiancate Torres con Felice, Sulcis con Vitale, Fordongianus con Martiniano; quattro realtà che corrispondono ad altrettanti centri di sviluppo della civiltà bizantina, allora espressione di un governo imperiale che aveva a Costantinopoli la sede centrale.

Poco, comunque, si sa di concreto sull'articolazione delle diocesi nel nord-ovest dell'isola prima del Mille, pertanto è difficile che per quel periodo si possa parlare di autonomia della diocesi in questione. Le ipotesi che si possono formulare sulla sua origine sono comunque intuitive. Stiamo parlando di periodi per i quali esistono ancora molte incertezze anche su temi di carattere più generale: tra questi la nascita e lo sviluppo di forme di governo autonome e i nomi di chi era preposto alle diverse realtà subregionali.

Amadu parte da un riferimento concreto e ci riporta al noto elenco delle diocesi presenti nell'isola agli inizi del XII secolo. In questo periodo quella di Bisarcio appare in attività come le altre 17 segnalate dal Liber Censuum. All'autore pertanto non appare avventato supporre un'attività delle diverse realtà diocesane in tempi precedenti, che propone di datare nella prima metà dell'XI o persino nel X.

Per Bisarcio quindi si dovrebbe parlare – come nel libro si sostiene – di “lenta evoluzione del concetto stesso del termine *diocesi*” e non di *fondazione* o *istituzione*”. Un'evoluzione che toccava entità ancora ispirate a modelli di rito orientale quali erano stati quelli affermatasi nei lunghi secoli di dominio bizantino. E' un concetto che si può estendere anche ad altre realtà simili. Gli studi più recenti sull'evoluzione della Chiesa in Sardegna si sono espressi per una esistenza, già nel VI secolo, di sette circoscrizioni vescovili, diventate poi diciotto in un momento imprecisato tra XI e XII secolo.

Qualche affermazione più sicura si può avanzare circa il motivo della frammentazione diocesana. Il moltiplicarsi e il radicarsi più strettamente con i territori periferici delle singole diocesi furono determinati verosimilmente allo sviluppo che non solo il Logudoro, ma l'intera isola conobbero nel periodo di passaggio tra X e XI secolo. La cosiddetta “Rinascita dell'anno 1000” che interessò tutte le regioni dell'Europa occidentale e che nell'isola trasse un indubbio impulso dal cessare della minaccia musulmana (e forse dei suoi riflessi commerciali) e dal rientro di quest'area mediterranea nell'ambito dell'influenza pontificia. il Condaghe di San Gavino riporta queste frasi: “*Sa insula de Sardinia si populayt de christianos, ... ca sa insula in cussu tempus torrauat assa Corte de Roma*” Si tratta di una fonte di problematico valore storico, che va comunque letta senza pregiudizi, perché se ne possano trarre quegli elementi sicuramente verosimili che non possono che arricchire le nostre conoscenze sul tema e sul periodo trattato.

Il problema non era solo legato al ripristino completo dell'autorità pontificia dopo secoli di allentamento dei rapporti dovuto all'isolamento della Sardegna sia per i pericoli esterni che per il predominio della cultura, e quindi del culto, di matrice greco-bizantina. Lo sviluppo socio-economico, culturale, istituzionale che si registra nell'isola – e soprattutto nel Logudoro – è legato a fenomeni che interessarono tutta l'Europa: bonifica di nuove terre da destinare alla coltura; sviluppo di più moderne tecniche agricole; aumento della produzione di quei beni che erano necessari per il sostentamento, soprattutto al campo della cerealicoltura; positivo progresso delle condizioni alimentari della popolazione; incremento delle disponibilità sul mercato di prodotti sempre più abbondanti da avviare ad un nascente e promettente commercio esterno.

A questi positivi segni di progresso se ne aggiunsero altri, conseguenti: sviluppo demografico dovuto alle migliorate condizioni di vita; distribuzione più articolata e capillare della popolazione nel territorio; nascita di un numero notevole di quei villaggi che tra XI e XIV secolo animavano zone prima inabitate e destinate, dopo la crisi della cerealicoltura dei secoli XIV e XV ad un nuovo abbandono.

Nelle pagine di Amadu il quadro della distribuzione della popolazione in un numero di villaggi ben superiore a quello dei secoli successivi (e a quello attuale) appare tracciato a fondo con caratteri di originalità e novità quali si adattavano a studi compiuti quattro decenni fa. Oggi la documentazione reperita e la relativa bibliografia offrono alcuni dati in più rispetto al passato e permettono alcune precisazioni ulteriori sulle ipotesi di localizzazione offerte dall'autore, come si può notare dalla nuova carta del territorio proposta in questo volume.

Un altro elemento determinante nel favorire un impulso di frammentazione della realtà diocesana è stato visto nella analoga frammentazione territoriale e nella quadripartizione del potere politico. Questa osservazione si basa sulla constatazione che nell'XI secolo l'isola appare già suddivisa in quei quattro regni, o giudicati, che segnarono la storia locale e che ebbero una grande influenza per gli sviluppi della realtà del Mediterraneo occidentale per oltre due secoli.

Esiste però la concreta possibilità, argomentata attraverso lo studio delle svariate fonti ed appoggiata dai più, che l'istituzione giudicale, frutto di un'evoluzione lenta ma costante e inarrestabile seguita alla crisi della presenza bizantina nell'isola (inizi IX secolo), sia da attribuire, con forme già evolute di autonomia politico-istituzionale alla seconda metà del IX secolo o, al massimo, agli inizi del X.

In questo caso la nascita della maggior parte delle diocesi sarde nell'XI secolo (o più precisamente nella seconda metà) non potrebbe essere vista come una conseguenza diretta dell'evoluzione istituzionale giudicale, ma sarebbe da riportare più verosimilmente alle argomentazioni prima riferite.

L'origine dei giudicati, i quattro regni

Il tema della nascita dei giudicati, la sua origine, la sua cronologia, le sue motivazioni, è uno dei più attuali nel dibattito storiografico di questi tempi. Dal momento della pubblicazione del volume di Amadu non sono venuti alla luce documenti di particolare importanza che illustrino in modo definitivo il complesso di interrogativi che hanno sempre stimolato gli studiosi. E' vero però che in questi ultimi quarant'anni sono stati rilette e rivalutate vecchie testimonianze documentarie, che a torto erano state accantonate o sottovalutate per presunti limiti di credibilità storica che presentavano e che tuttora non sono da tutti accettate.

Per illustrare il problema secondo una nuova visione di questa documentazione, bisogna partire da un fenomeno che interessò la Sardegna nel suo complesso, anche se la regione non ne fu investita in misura determinante come altre realtà mediterranee (nord-Africa, Penisola iberica, Sicilia) e soprattutto l'area geografica di Bisarcio non dovette risentirne se non dal punto di vista della semplice conoscenza del fenomeno.

Già dagli inizi dell'VIII secolo (703-704) erano iniziate le prime incursioni arabe nell'isola. Queste proseguirono per oltre tre secoli e, anche se non si giunse mai ad una vera e propria occupazione, determinarono sicuramente una dipendenza economica dall'area commerciale araba e un deciso distacco dal mondo occidentale per quanto riguardava la cultura, la religione, le usanze, le istituzioni. Proprio l'isolamento è l'elemento a cui bisogna fare riferimento per capire come sia nata un'istituzione singolare ed originale come quella giudicale. Con l'isolamento, e soprattutto con l'occupazione araba della Sicilia dell'824, si verificò una frattura tra il governo centrale bizantino e le sue espressioni periferiche come quella operante in Sardegna. Da quel momento in poi fu estremamente difficile per le flotte greche, impossibilitate ad affrontare in sicurezza le acque del Canale di Sicilia, ed ancor meno quelle dello Stretto di Messina, raggiungere i porti della Sardegna e trasmettere così agli ufficiali locali le linee direttive di governo.

Per questo motivo, oltre che per arginare le sempre più frequenti incursioni arabe, soprattutto nelle aree costiere, le strutture amministrative locali iniziarono un lento ma progressivo processo di autonomia che portò, probabilmente nel giro di un secolo, alla nascita e all'istituzionalizzazione dei Giudicati, secondo una forma originale e singolare di governo autonomo che assunse col passare del tempo i caratteri di vero e proprio regno. Originali ipotesi possono essere suggerite dalla lettura del *Condaghe* di S. Gavino, di recente ripubblicato soprattutto circa la genesi della quadripartizione giudiciale dell'isola.

Una prima riflessione suggerita da questa fonte fa riferimento al verificarsi di una minuta frammentazione del potere centrale isolano che, allentatisi i vincoli di dipendenza dall'Oriente, avrebbe portato (probabilmente nel corso del IX secolo) alla nascita di un sistema amministrativo decentrato in piccole aree geografiche e territoriali praticamente indipendenti; avremmo avuto quindi, in questa fase, più entità sostanzialmente autonome, rette dai *donnos*; in seguito, per un fenomeno di assorbimento, sarebbero nate le quattro più importanti, quelle storiche, i giudicati.

La seconda ipotesi, invece, verticistica, fa riferimento ad un unico potere centrale, probabilmente quello dell'arconte di Sardegna che risiedeva a *Karalis*; questi avrebbe demandato parte dei poteri a suoi luogotenenti, i *lociservatores* che nel tempo, con il nome di *iudices*, assunsero pieni poteri civili e militari fino a maturare la completa autonomia di governo e la sovranità nella rispettiva regione o *parte*. Da questo decentramento, tra il IX ed il X secolo avrebbero tratto origine i quattro regni o giudicati sardi di Cagliari, Torres, Gallura e Arborea.

Non è possibile precisare se nell'area di Bisarcio si sia passati dalla presenza bizantina direttamente alla creazione del giudicato di Torres, o se lo sviluppo dell'istituzione abbia conosciuto la fase intermedia caratterizzata dall'affermazione di signori locali che avevano occupato il potere e che lo persero solo in occasione dell'unificazione giudiciale. Sappiamo solo che fin da quando la documentazione scritta ricompare, agli inizi dell'XI secolo, illuminando progressivamente una realtà ormai consolidata, le aree centrali del Logudoro, e soprattutto le propaggini più orientali, quelle protese verso gli scali marittimi prospicienti la penisola italiana, quelle rivolte verso la Gallura, furono sempre al centro dell'attenzione dei giudici turriniani, fin dai tempi della loro residenza a Torres e, a maggior ragione, in occasione dello spostamento della capitale giudiciale ad Ardana.

Il giudicato, secondo forme ormai consolidate dal punto di vista istituzionale, ci appare così articolato: al vertice della società, divisa in classi, operava lo *iudex*, il monarca, che con un'assemblea detta *corona de logu*, governava il regno. Il territorio di ciascun regno era diviso in curatorie o *partes*, amministrate da un curatore, che comprendevano un numero variabile di ville. Nel nostro caso la curatoria era quella del Monteacuto. Le ville erano rette dai *maiores* che con i curatori si occupavano di amministrare il territorio e la giustizia. Alle dirette dipendenze del giudice stavano diversi funzionari tra i quali alcuni a cui era deputato il compito di amministrare il patrimonio privato del giudice (*de pegugiare*), distinto dai latifondi dello Stato (*rennu*). È un mondo singolare e originale che conosciamo soprattutto attraverso la lettura dei *condaghes*.

Le diocesi sarde dopo il Mille

I primi elementi concreti di conoscenza in merito all'organizzazione ecclesiastica nell'isola dopo il Mille sono attribuibili all'attività del pontefice Alessandro II (1061-1073) che aveva concepito un disegno di ristrutturazione. Un suo legato raggiunse l'isola e concordò con i quattro giudici le linee della riforma: venivano individuate tre realtà metropolitane principali dalle quali erano destinate a dipendere le sedi suffraganee: Cagliari, con Dolia, Suelli e Sulci, che aveva un raggio di influenza su tutto il giudicato meridionale, di Cagliari, appunto; Arborea, dalla quale dipendevano Santa Giusta, Terralba ed Usellus, che copriva l'area centro-occidentale, corrispondente all'omonimo giudicato di Arborea; Torres, le sede nord-occidentale, da cui dipendevano Ampurias, Bisarcio, Bosa, Castro, Ploaghe, Sorres e Ottana copriva l'intero giudicato del Logudoro; quello di Gallura, il

territorio dove la densità demografica era minore, contava due sole diocesi, Civita e Galtellì, che dipendevano direttamente dalla sede romana.

In questo quadro devono essere collocati e letti gli elementi documentati che Amadu offre circa i primi vescovi di Bisarcio di cui si abbia notizia. La ricerca di questi ultimi decenni non ha offerto nuovi dati per integrare o correggere quelli già esaurienti che parlano di queste prime importanti figure.

Ad aprire l'elenco troviamo due vescovi di cui conosciamo solo il nome di battesimo. La loro esistenza ci è nota tramite documenti di tipo amministrativo; dobbiamo la redazione del primo al vescovo Nicodemo; nel secondo, un altro vescovo, Gavino, compare in qualità di acquirente di un podere e di una vigna. Questi due atti, che fanno risalire l'attività dei due prelati alla seconda metà dell'XI secolo (1070-1082 circa) fanno parte del *Condaghe di Bisarcio*, opera discussa sotto il profilo della sua obiettività storica, ma sicuramente utile per alcune specifiche notizie che offre, come quella relativa ai nomi dei primi vescovi conosciuti.

Bene ha fatto Amadu a recepirlo fra le fonti a sua disposizione, nonostante su di esse pesi la diffidenza di parte della storiografia medievistica. E' vero che si tratta di documenti trascritti in epoca tarda e pertanto lontani dall'originalità. E' altrettanto vero che non sono poche le testimonianze scritte, soprattutto fra quelle che si riferiscono ad un periodo poco conosciuto come l'XI secolo, che ci sono pervenute in copie di epoca successiva. Anche questi apografi, seppure contengano spesso interpolazioni, osservazioni tendenziose, descrizioni poco attendibili, se sottoposti ad un adeguato vaglio critico che ne stabilisca la verosimiglianza (per analogie con altri documenti, per considerazioni oggettive di ordine storico) sono tuttora insostituibili, per lo meno per la conoscenza di particolari quali quello che abbiamo appena illustrato.

Molto spesso infatti, dalla loro lettura emerge da parte dei trascrittori una notevole precisione sui temi trattati. Infatti, se escludessimo dalle nostre conoscenze tutti i dati contenuti nei primi *condaghes* non amministrativi o nelle fonti apografe (che non significa false, ma semplicemente ricopiate), oggi sarebbero da cancellare molti dei riferimenti a noi conosciuti circa i dati genealogici più antichi sui giudici di Sardegna così come i nomi dei più antichi titolari delle diocesi sarde. D'altra parte, anche i più scettici e allarmistici nello scongiurare l'uso dei dati offerti da queste fonti per la ricerca storica di questi secoli ancora non del tutto illuminati, accettano, in definitiva, di utilizzare vari elementi storici e soprattutto i particolari onomastici contenuti negli stessi documenti per la compilazione di elenchi di categoria che altrimenti dovrebbero risultare deprecabilmente e tristemente svuotati di molti elementi.

Il *condaghe di Bisarcio* restò per lungo tempo come sicuro riferimento per la registrazione e il valore giuridico di atti riguardanti le transazioni economiche di beni del territorio circostante. Fu usato a questo scopo per diversi secoli; ancora alla metà del XVI secolo quello che viene definito *fundaghe de Bisarcio* compare nei documenti in merito ad atti riguardanti territori di Chiaramonti. L'uso del termine *fundaghe* anziché *condaghe* tradisce un interesse lessicale e allo stesso tempo illumina circa il significato che alla parola veniva attribuito molti secoli dopo della compilazione di queste importanti fonti scritte. E' un elemento di riflessione circa l'origine del nome che non necessariamente deve rimandare in maniera esclusiva al termine greco $\chi\omicron\nu\tau\alpha\kappa\iota\omicron\nu$ (secondo l'ipotesi etimologica più diffusa), ma che potrebbe significare anche documento di fondazione.

Proseguendo nell'elenco cronologico dei vescovi di Bisarcio, troviamo Costantino de Matrana, il terzo vescovo del quale si abbiano notizie; della sua figura conosciamo maggiori particolari: il 18 marzo 1082 egli redasse per incarico del giudice Mariano di Torres un atto di donazione all'Opera di Santa Maria di Pisa di un'importante realtà economico-religiosa come la chiesa di S. Michele di Plaiano.

E' un periodo vitale per lo sviluppo storico non solo della nostra diocesi ma di tutta la realtà giudiciale e della Sardegna nel suo complesso. I vescovi appaiono nella documentazione di questo periodo tra le persone di maggior influenza all'interno delle corti giudicali; esperti – è superfluo dirlo – in materia religiosa ma continuamente al fianco dei giudici in qualità di consiglieri politici, pratici di problemi economici, e perché no?, di questioni militari. Non per niente le fonti dei primi

secoli del secondo millennio, parlano dell'importanza che accanto al vescovo turritano rivestiva quello di Bisarcio, come “*consigliante de los Juigues in sos ordinamentos de sa terra et de su regnu*”: un ruolo primario nell'economia e nella politica dello stato. Dati i pochi elementi che possiamo trarre dalla documentazione pervenutaci è verosimile pensare che persino la scelta di molti dei vescovi delle diocesi non solo sarde, e fra questi talvolta anche quello di Bisarcio, fosse determinata non solo perché i prelati si distinguessero dal punto di vista morale o culturale, ma anche, e a volte in misura predominante, per le loro doti politiche e diplomatiche.

E' vero che in quei secoli medioevali l'analfabetismo e, in generale, l'arretratezza culturale erano elementi generalizzati anche in ambienti di rilievo come quello dei funzionari a capo delle diocesi. Nel caso di Bisarcio, però, visto che si trattava di una diocesi primaria nelle attenzioni dei giudici di Torres, questo fenomeno dell'incultura era probabilmente meno diffuso che altrove, soprattutto se confrontato a quanto si poteva riferire a realtà più marginali dal punto di vista territoriale ed economico.

Amadu rilegge un dato tramandato dalle fonti classiche dal quale emerge sia il concetto della generale scarsa preparazione culturale della popolazione, della classe dirigente, del basso e persino dell'alto clero, sia il fatto che Bisarcio dovesse costituire in questo quadro desolante un'eccezione da notare e segnalare. Sia pure riferendosi a un periodo più tardo, ricorda infatti che il vescovo Sisinnio, che guidò la diocesi dal 1448 al 1466 sarebbe stato conosciuto – forse con una punta di esagerazione usata nelle fonti relative – come l'unico sardo titolare di una laurea in diritto.

Durante l'episcopato di queste prime, quasi sconosciute figure, comunque, con l'apertura della Sardegna verso l'esterno si rese necessario sia un ripensamento di tutta la struttura religiosa che un ammodernamento dell'intero sistema produttivo e commerciale.

La rinascita dell'XI secolo

Dal primo punto di vista la Chiesa di Roma chiese con sempre maggior insistenza un allineamento della realtà locale ai suoi modelli, con un conseguente allontanamento definitivo da quelli orientali, secondo una maturazione già avviata da decenni. Sotto il secondo aspetto si rendeva necessario che l'uomo facesse un uso più razionale del territorio, intervenisse per la bonifica di intere aree coltivabili che, per l'incuria di secoli di arretratezza, erano invase dagli acquitrini e occupate dalla macchia, dal bosco; imparasse nuove tecniche agricole superando quelle ormai obsolete, dissodando i campi in maniera più profonda ed efficace, concimandoli con l'integrazione razionale di attività agricole con quelle pastorali; imparasse la razionalizzazione della messa a produzione del terreno evitando di impoverirlo con sistemi monocolturali, e puntando, invece, sui nuovi sistemi di rotazione che imponevano la destinazione a pascolo biennale o triennale dei campi interessati; a breve scadenza la scelta di questo sistema comportava un leggero calo di produzione, ma poteva consentire, in lunghe programmazioni, la previsione di raccolti più abbondanti e di un prodotto più pregiato e più resistente alle malattie.

Per tutti questi motivi, qui semplicemente accennati ma ormai abbondantemente studiati ed essenziali per la comprensione complessiva del periodo che stiamo illustrando, sia dal punto di vista politico-istituzionale che da quello economico-sociale, tra XI e XII secolo la documentazione che riguarda la Sardegna – e così quella relativa al giudicato di Torres – è costantemente interessata dal verificarsi di iniziative che mirano a legare i giudici, le loro famiglie, i loro regni, a entità religiose, in genere monastiche. Dall'esterno, dalla penisola italiana o dal meridione della Francia, gruppi di monaci sempre più numerosi raggiungono la Sardegna invitati dagli stessi giudici, per portare una nuova testimonianza religiosa e, soprattutto, per inserirsi nelle strutture produttive del territorio; ciò grazie alle ricche donazioni che venivano fatte ai singoli monasteri.

Nel territorio del Monteacuto, e in particolare nell'area della diocesi di Bisarcio, non possiamo dimenticare presenze come quella di S. Leonardo di Orvei (la prima segnalazione di questa realtà monastica e militare si deve proprio agli studi di Amadu), di S. Maria di Coros a Tula, insediamento

vallombrosano, S. Nicola di Butule, centro benedettino e forse (notizia inedita) di S. Andrea a Berchidda.

A S. Nicola di Butule, un centro florido e produttivo durante i secoli dell'insediamento monastico, Amadu dedica molto interesse intuendo il rilievo che a questo santo venne dato nel territorio di competenza di Bisarcio. Evidenza che nella diocesi esistono altre tre chiese dedicate al suo culto, mentre nessuna può essere annoverata tra quelle della confinante Castro, tre volte più estesa di quella bisarcense. E' per Amadu il segno del grande rilievo del centro monastico che prosperò fino alla metà del '300 subendo, proprio in quel periodo la sorte che incontrarono numerosi villaggi non solo di quest'area geografica, per motivi che analizzeremo più avanti.

Rea Ardara e Bisarcio

Un altro dei concetti che emergono dalla lettura di questi primi capitoli del libro riguarda lo stretto collegamento che l'autore stabilisce tra lo spostamento della capitale giudicale da Torres ad Ardara e la fortuna di Bisarcio come sede episcopale. Conosciamo i motivi che guidarono le scelte dei giudici verso l'abbandono della prestigiosa sede turritana verso una regione dell'entroterra più periferica. Sono ragioni di ordine economico, visto che si aveva così una maggior vicinanza dell'apparato di governo nei confronti di aree altamente produttive dal punto di vista cerealicolo, soprattutto in un momento in cui si cercavano aperture esterne che inserissero la Sardegna in un mondo commerciale che prometteva sviluppi irrinunciabili. Altre motivazioni possono essere ricercate nella sfera dei problemi epidemiologici, con un allontanamento della corte dalle zone periferiche costiere che in diversi periodi della storia hanno scoraggiato le popolazioni dal proseguire forme di insediamento in quelle aree. Ancora, non furono estranei problemi legati alla sicurezza degli apparati di governo e di quanti vi erano coinvolti (compresa la famiglia regnante) nei confronti dei pericoli che potevano venire dal mare; non per niente la crisi di Torres è da vedere in parallelo con quella di Olbia e di Tharros. Infine, non era estranea alla decisione dei giudici la considerazione strategica che vedeva nella zona prescelta (Ardara, appunto) una collocazione ideale per la difesa del territorio, equidistante com'era dai confini dei due giudicati limitrofi: Arborea al meridione e Gallura ad oriente.

In questi temi vanno individuati i motivi che determinarono al contempo la fortuna di Ardara, quale sede dell'organizzazione politica giudicale, e di Bisarcio come centro religioso, anche se sempre in dipendenza formale da Torres. Amadu è ancora attuale quando parla della vicinanza non solo fisica ma anche culturale e politica delle due realtà locali e quando accenna allo stretto legame che univa costantemente la reggia di Ardara con la sede dell'episcopio a Bisarcio; sottolinea giustamente come i vescovi locali fossero sempre tra i consiglieri più ascoltati dei giudici e ipotizza una verosimile utilizzazione della chiesa ardarescense come sede episcopale nel periodo che intercorse tra l'incendio della sede di Bisarcio (prima del 1090) e la ristrutturazione radicale dell'edificio forse già concepita dal giudice Costantino, successore di Mariano I (dopo il 1112). Oggi si tende a differire nel tempo il periodo di riedificazione della basilica secondo i canoni architettonici attualmente visibili di circa mezzo secolo; i lavori sarebbero da attribuire quindi all'interessamento del giudice Gonario o di suo figlio Barisone.

E' noto che l'edificazione di nuove chiese, il restauro radicale delle vecchie, così come il rinnovamento strutturale nel campo delle fortezze militari, costituì una scelta culturale che si affermò nei giudicati – e in particolare in quello di Logudoro – nei secoli di maggior splendore e di maturazione dell'indipendenza politica ed economica dall'esterno (XI–XII). Subito dopo iniziava una nuova fase giudicale; se da un punto di vista questa ultima può essere considerata positiva, poiché aprì le realtà isolate verso nuovi orizzonti mediterranei, sotto un altro aspetto non può che essere considerata come l'inizio della fine di un'esperienza unica, di forte valenza oggettiva non solo in campo locale.

Una parte importante del volume è occupata dai capitoli dedicati all'esame delle proprietà della chiesa di Bisarcio e alla sua affermazione come importante entità non solo religiosa nel territorio,

nel corso del XII secolo. E' un periodo meno incerto di quello analizzato nei primi capitoli, per il quale possiamo contare su una documentazione ancora numericamente scarsa, una frammentarietà che Amadu definisce "deprimente", ma già significativa come contenuto; una documentazione che in questi ultimi decenni si è comunque arricchita anche se presenta ancora molti vuoti. E' per questo che l'autore riesce ad essere più preciso tracciando un quadro storico della zona, che ad oggi può essere considerato ancora di piena attendibilità.

Un limite alle nostre conoscenze deriva dall'incendio al quale abbiamo già accennato. Non sappiamo se il tragico evento sia stato accidentale o se sia stata una delle conseguenze di uno dei momenti di tensione sociale che spesso si riproponevano all'interno del giudicato o esprimevano le comunità alle drammatiche conseguenze di scontri extra-giudicali. In quella triste occasione non solo vennero seriamente danneggiate le vecchie strutture architettoniche della chiesa, ma andò persa gran parte della documentazione che attestava la vita della diocesi, del villaggio e del suo territorio prima di quell'evento. In quelle carte, nelle antiche pergamene, saranno stati sicuramente annotati i fatti principali relativi alla vita della curia, al regolamento dei contatti tra l'autorità religiosa e quella civile, ai rapporti con la popolazione, senza dimenticare quel complesso di materie economiche che caratterizzava l'accumulo e l'uso delle molteplici fonti di ricchezza di cui le entità ecclesiastiche disponevano. Sicuramente esisteva un condaghe, probabilmente quello stesso condaghe di Bisarcio al quale abbiamo già accennato nel tentativo di affiancare Amadu in direzione di una sua rivalutazione. Possiamo invece lamentare la frammentarietà della fonte, così come ci è pervenuta in una copia tarda. Con un testo integro oggi avremmo avuto a disposizione notizie insostituibili per la ricostruzione della storia civile, politica, religiosa, economica dell'area geografica interessata. Non si può escludere che nel futuro un approfondito – e auspicabilmente fortunato – esame ulteriore dei fondi documentari conservati negli archivi ecclesiastici possa riservare sorprendenti novità. E' un lavoro da svolgere con metodo, che richiede competenze e disponibilità.

Amadu rilegge comunque i documenti pubblicati, che trattano della consistenza del patrimonio diocesano e preferisce attribuirli all'inizio del XII anziché alla fine del secolo.

Analizza fino in fondo le scarse notizie contenute nelle due schede di condaghe pervenute, abbozzando un quadro dei temi relativi allo sviluppo dell'economia delle regioni logudoresi in quei lontani secoli; c'è da rimpiangere che per il nostro territorio non si conoscano fonti più esaurienti quali quelle che ci sono note per altre realtà geografiche.

I condaghes, patrimonio documentario da conoscere

Lo studio dei *condaghes*, ai quali si è già accennato, riveste infatti grande importanza per la conoscenza dei temi da inquadrare in questo periodo storico (secc. XI-XIII), caratterizzato dal passaggio da una condizione di isolamento ad una seguita dai primi contatti tra il mondo giudiciale e il mondo esterno. Si tratta di fonti scritte, in genere di carattere amministrativo, con una valenza anche giuridica, attraverso la lettura delle quali possiamo ricostruire temi di ricerca come la suddivisione del territorio, la toponomastica, la dislocazione dei centri abitati, l'economia delle regioni, la struttura della società, la lingua locale. Questi documenti di valore eccezionale possono essere visti come modelli di cultura avanzata, meritevoli di rinnovato interesse. In essi possiamo individuare il prodotto dell'isolamento di diversi secoli; un isolamento che voleva dire, comunque, protezione del territorio dalle violenze, dalle fratture e dall'incultura che negli stessi secoli caratterizzò l'Europa feudale (secc. IX-X).

Dal momento della pubblicazione del lavoro di Amadu, gli studi sui *condaghes* si sono intensificati. Oggi è possibile utilizzare tutti i *condaghes* classici (S. Maria di Bonarcado, S. Michele di Salvenor, S. Nicola di Trullas, S. Pietro di Silki) in nuove edizioni che appaiono più complete rispetto a quelle ormai datate della prima metà del '900. Superando alcune oggettive difficoltà di comprensione se non per un pubblico di specialisti, è possibile leggere i difficili testi medioevali di S. Nicola e S. Pietro anche in traduzione. Inoltre disponiamo di nuovi dati emersi dalla pubblicazione di nuovi *condaghes* come il codice di S. Pietro di Sorres o quello di Barisone II (ossia di S. Leonardo di

Bosove); quest'ultimo è stato pubblicato sia in facsimile che in trascrizione e traduzione. Va da sé che le pagine dell'Amadu devono essere rilette e integrate con le nuove acquisizioni che, comunque, possono arricchire il quadro ma non tanto da offrire chiavi di lettura stravolgenti. Dallo studio di questi *condaghes*, anche se relativi ad entità monastiche o laiche assai distanti dalla zona che è oggetto del libro di Amadu, potranno scaturire nuovi dati anche alla luce di una migliore conoscenza del territorio nelle sue particolarità, quale sta emergendo dagli studi in corso condotti nell'ambito delle discipline medievalistiche del Dipartimento di Storia e della Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Sassari.

Oggi, infatti, decenni di ulteriori ricerche sulla distribuzione della popolazione nel territorio e sull'articolazione dell'insediamento hanno permesso di tracciare una mappa altamente dettagliata della zona che ci interessa. Le ricerche sulla toponomastica offrono chiavi di lettura del tema quanto mai precise. Sarà necessario, sulla base delle segnalazioni della letteratura ormai classica, di cui il libro che presentiamo fa parte, articolare una più accurata visione delle singole realtà geografiche, rileggendo le pagine della documentazione del periodo (*condaghes* in primo luogo) ed estrapolando i dati toponimici che riguardano la nostra zona. E' bene notare come l'area fosse interessata ai possedimenti di entità religiose la cui sede era assai distante; è il caso di S. Maria di Bonarcado, come quello di S. Michele di Salvenor o di S. Pietro di Silki.

Le difficoltà di ricostruzione accurata delle carte in base ai toponimi riportati nei *condaghes* sono notevoli a causa della ripetitività dei nomi usati dalla popolazione nel definire i punti importanti del territorio. Questi erano spesso legati ai particolari orografici o morfologici del territorio (corona, iscala, badu, via, ecc.) per cui lo stesso nome di luogo può ritrovarsi in diversi contesti locali. Dalla combinazione e dall'abbinamento del complesso dei toponimi della zona studiata, però, il ricercatore attento ed esperto sulle singole realtà locali riesce ad individuare e a riportare sulla carta la ricostruzione di realtà così lontane nel tempo. Amadu, da profondo conoscitore del territorio che illustra, ha aperto una strada che lui stesso, nel tempo, con studi successivi ha contribuito a rendere sempre più sicura ma che, nel futuro, potrà essere resa ancora più praticabile grazie alle nuove informazioni che giorno per giorno vengono acquisite. Già nella prima edizione del suo libro, comunque, offriva al lettore una carta degli insediamenti, che ora viene riproposta in versione aggiornata.

L'influenza pisana e genovese sui giudicati

Verso la metà del XIII secolo i giudicati subiscono un costante processo di evoluzione che li porterà, nel giro di alcuni secoli, all'estinzione. Un fattore essenziale in questo processo sarà determinato dall'apertura verso l'esterno dell'economia dei regni sardi, iniziata nell'XI secolo, alla quale si è già accennato. Le Repubbliche marinare di Pisa e Genova intervennero nel Mediterraneo occidentale in un primo momento per eliminare il pericolo arabo; allo stesso tempo, e come diretta conseguenza del loro impegno strategico-militare, riuscivano ad ottenere una serie di successi politici nei loro rapporti con i regni isolani.

Non va dimenticato che il concetto di isolamento che si può attribuire ai secoli precedenti, già dalla fine dell'XI va visto in un'ottica di evoluzione. L'isola si trovò infatti, da allora in poi, nuovamente coinvolta come crocevia delle principali rotte commerciali del bacino occidentale, in tutti i traffici commerciali.

La sua importanza nel Mediterraneo era cresciuta di pari passo con il cessare del pericolo arabo e con il forte impulso dato ai traffici dall'affermazione della rivoluzione nautica che aveva favorito l'adozione di nuove tecniche di navigazione. I convogli commerciali o le singole imbarcazioni trovavano accoglienza nei suoi porti, non numerosi ma sicuri. Utilizzandoli abbreviavano il tratto delle rotte; potevano affrontare il mare aperto con maggiore sicurezza: nei portolani e nella documentazione medioevale, l'isola appare allora come un'importante tappa intermedia delle traversate commerciali. Il traffico delle navi e delle merci era orientato prevalentemente sul lato occidentale e meridionale delle sue coste; rendeva così animata e vivace la vita nelle città litoranee

che con le loro attività mercantili costituivano i pochi punti di apertura all'esterno di una terra fino ad allora chiusa, legata principalmente ad un'economia di tipo agro-pastorale. Di questa economia i mercati cittadini e gli scali portuali costituivano lo sbocco naturale: erano il luogo d'innesto con le grandi correnti commerciali mediterranee.

La forte immigrazione di Liguri e Toscani favorì l'introduzione di nuove tecniche per lavorare la terra che si affiancarono all'opera svolta in questo campo dai monaci che li avevano preceduti. Anche nelle aree più interne, così come in quelle marittime, i traffici commerciali ebbero un notevole sviluppo favorendo l'evoluzione di alcuni centri costieri che divennero importanti scali commerciali. In questi porti venivano convogliate le materie prime (lana, sale, grano, argento, piombo) che andavano ad alimentare le piazze continentali.

Tra i maggiori beneficiari di queste aperture ci fu il giudicato turritano. La sua economia subì una rapida accelerazione e fu indirizzata principalmente verso il potenziamento delle capacità produttive nel campo della cerealicoltura, per la raccolta e l'offerta sul mercato di un prodotto che era vitale per la prosperità degli stati medioevali come elemento di sostentamento della popolazione in quanto base dell'alimentazione giornaliera. Il grano e l'orzo delle pianure logudoresi, e in particolare quello della Romangia e del Monteacuto, divennero la principale chiave d'attrazione verso il territorio di imprenditori, mercanti, comunità monastiche che portarono in sede locale una ventata di novità economiche e culturali.

I benèfici effetti esercitati sull'economia e sui commerci dall'influsso delle due Repubbliche ebbero però, alla lunga, riflessi negativi nel progressivo sfaldamento della società giudicale. Le popolazioni locali ne furono mortificate senza che in cambio fosse offerto loro nessun elemento di crescita sociale.

I vescovi di Bisarcio nel XII secolo

Amadu si muove con attenzione e circospezione su questi temi e su questi periodi; percorre l'elenco dei vescovi di Bisarcio che operarono nel corso del XII secolo: da Pietro (1112-1127) a Mariano Thelle (1139-1146) a Giovanni Thelle (1170-1179) e ne ricostruisce l'attività. Nota che ad uno degli eventi principali di quei decenni, il concilio dell'episcopato sardo tenutosi ad Ardara nel 1135, presenziò sicuramente il vescovo titolare di quella diocesi, ma le lacune documentarie impediscono di specificare se si trattasse ancora di Pietro o se fosse in carica uno sconosciuto vescovo che si interpose tra lui e Mariano Thelle.

All'opera di quest'ultimo prelado sono riservate parole di grande stima e riconoscenza poiché lo storico individua nella sua azione, influente all'interno della corte giudicale, una spinta decisiva per indurre uno dei più illustri giudici turritani, Gonario II, ad adoperarsi costruttivamente per avviare il restauro – o potremmo forse dire la riedificazione – della chiesa di S. Antioco, in un periodo imprecisato, ma sicuramente tra il quinto e il sesto decennio del XII secolo.

Grande considerazione merita anche il suo successore Giovanni, al quale viene attribuito il merito di aver diretto gli ultimi lavori di restauro della cattedrale con l'aggiunta della caratteristica torre campanaria e della galilea, il corpo avanzato della facciata. Sono interventi dell'ultimo quarto del XII secolo, quando con Barisone II si realizzano nel giudicato quelle aperture economiche e culturali verso l'esterno che sono l'esito degli stretti vincoli stabiliti dal predecessore Gonario II con ambienti francesi. Da questi, in un primo tempo, provennero influenze religiose, in un secondo momento anche artistiche.

Una volta terminati i lavori di ristrutturazione, alla chiesa fu restituito il suo ruolo; venne riconsacrata nel 1174 assieme a quella di Castro e – sia pure nel giro di diversi anni – divenne nuovamente sede episcopale sostituendo Ardara, che durante i lavori di restauro di Bisarcio era diventata il centro di riferimento della diocesi. Ad Amadu il merito, fra gli altri, di aver individuato in Giovanni, "Episcopus Aderenensis", suffraganeo di quello di Torres, il Giovanni Thelle vescovo di Ardara, e quindi di Bisarcio.

Riprendendo l'esame della cronologia dei vescovi di Bisarcio, si nota l'esistenza di un lungo periodo di assoluto vuoto storico (1179-1237) che intercorre tra Giovanni Thelle e un non meglio identificato Giovanni, col quale riprende l'elenco dei prelati. A proposito della citazione di quest'ultimo nelle fonti documentarie, l'autore ha l'occasione di rivelare la sua accuratezza nella ricerca paleografica e diplomatistica, correggendo un errore tramandato dalla letteratura di riferimento che collocava il documento in questione al 1236. Sulla base del dato relativo all'indizione, un elemento essenziale nei sistemi di datazione medioevali, legato al ripetersi a cicli quindicennali di vecchie consuetudini fiscali, ma usato nei secoli basso-medioevali solo a fini di calendarizzazione del tempo, stabilisce correttamente che l'indizione X, citata nel documento, non si riferisce al 1236 (indizione IX), ma appunto al 1237. Può apparire una precisazione marginale ma non lo è sicuramente per chi attribuisce alla ricerca storica valori di esattezza irrinunciabili.

L'esame dell'attività del vescovo Giovanni offre all'autore l'occasione per affrontare il tema della politica turritana nei decenni centrali del XIII secolo. In particolare riesamina i problemi politici, strategici, dinastici che travagliarono il periodo dell'ultima giudicessa Adelasia. Il ruolo del Papato e dei suoi rappresentanti in Sardegna (come, appunto, il vescovo Giovanni di Bisarcio), la politica matrimoniale incerta che legò Adelasia prima ad Ubaldo di Gallura e quindi ad Enzo, figlio dell'imperatore Federico II, le ingerenze del clero e dei *maiores* turritani ed arborensi, i condizionamenti esercitati sulla politica giudiciale dalle influenze di Genovesi e Pisani. Sono tutti elementi oggi meglio conosciuti, che presentano la zona settentrionale della Sardegna come un terreno di tensioni e di scontro che andavano ben al di là della politica locale. Dapprima un tentativo di unificazione dell'intera fascia settentrionale dell'isola con l'unione tra Adelasia ed Ubaldo; quindi un tentativo di espandere il giudicato turritano, tramite il matrimonio con quell'Enzo che fu, almeno nominalmente, re di Sardegna.

Da queste considerazioni consegue il ruolo centrale che alla metà del XIII secolo ricoprirono sia la residenza giudiciale, Ardara, che l'espressione del potere religioso nel territorio, Bisarcio, che le fortezze nelle quali si rifugiò la giudicessa nei momenti di pericolo o di semplice riflessione, i castelli del Goceano o di Monte Acuto.

Un interrogativo che ci si pone circa il perché del ripristino della sede di Bisarcio rispetto ad Ardara, certo più accogliente ed attrezzata per le esigenze di una sede episcopale, va ricercato in una possibile esigenza del clero locale di emanciparsi da un'eccessiva tutela e controllo del potere politico quale poteva essere esercitata con maggiore efficacia nel momento che le due sedi corrispondevano.

Il libro esamina quindi il tema della composizione del capitolo della cattedrale e procede all'analisi dei dati frammentari che emergono dai pochi sinodi di cui ci sia rimasta notizia. Anche in questo caso possiamo individuare un segnale dell'accuratezza dell'indagine storica quando Amadu esclude alcune riunioni che inesattamente erano state attribuite ad Ardara mentre invece è necessario ambientarle ad Ardu, un piccolo villaggio del Sassarese, florido in quei secoli, ma destinato anch'esso all'abbandono nel corso del XIV secolo. E' auspicabile che la documentazione d'archivio possa offrire nel futuro anche per questo tema ulteriori occasioni di conoscenza oggi solo intuibili.

Altri capitoli trattano di materie fiscali: i censi, i benefici, le prebende che la documentazione permette di attribuire alla diocesi di Bisarcio. Si tratta di fonti storiche di particolare interesse che vanno al di là dell'illustrazione dell'attività dei grandi personaggi, delle principali istituzioni, ma scendono in profondità nell'esame dei problemi concreti della realtà locale.

I primi dati economici sulla diocesi

Confrontando i dati riferiti nel *Liber Censuum* alla prima metà del XII secolo con quelli conosciuti per il secolo successivo va sottolineato un grave scempenso. A fronte di una capacità contributiva di 4 libbre d'argento per gli arcivescovi e di 2 per i vescovi, nel corso di un secolo si passò a 2 libbre per l'arcivescovo di Torres e ad 1 per i vescovi suffraganei da versare, però, ogni 4 anni, in occasione degli anni bisestili. Si tratta sicuramente di un fenomeno da approfondire che, a prima

vista, può essere ricondotto semplicemente ad una diminuita prosperità delle singole diocesi, ma che potrebbe anche essere attribuito al fatto che i dati in nostro possesso si riferiscono a periodi di particolari ristrettezze finanziarie, come in occasione di momenti, spesso lunghi, di carestie o pestilenze. L'esiguità numerica degli elementi a nostra disposizione impone questi interrogativi e queste incertezze che nel libro compaiono nella trattazione dei vari argomenti.

Va detto che l'economia turritana – così come quella dell'intera isola – si basava, almeno fino a tutto il XII secolo, anziché sull'uso e sulla circolazione della moneta, su sistemi di scambio diretto, di baratto. Quando era necessario quantificare il valore del bene da trattare, o come nel nostro caso, il peso di una contribuzione, si faceva ancora riferimento al valore del soldo d'oro di Bisanzio, al cosiddetto bisante; la citazione di questa moneta ancora dopo il Mille, comunque, non va interpretata come il segno di un perdurare di anacronistiche influenze bizantine. Il bisante, moneta che veniva tesaurizzata anche secoli dopo la sua coniazione, costituiva un semplice riferimento nominale per la quantificazione di valori dei beni trattati, mentre assai difficilmente veniva offerto direttamente e fisicamente scambiato, in operazioni di acquisto. Altre volte il rapporto dei beni trattati nelle singole operazioni economiche veniva stabilito tramite un raffronto con il valore di un genere abbastanza disponibile in quei tempi, l'argento, lavorato in lamine o in lingotti. Per maggior comprensione del dato numerico, comunque, non sarà superfluo sottolineare come oggi, grazie agli ultimi studi disponibili sull'economia della Sardegna (e soprattutto di quella settentrionale) tra XII e XIII secolo, è stato possibile ipotizzare una tabella indicativa di quanto dovevano essere valutati i beni più comuni usati nelle transazioni attestate soprattutto nei *condaghes*.

Dal Condaghe di Barisone II (1190) apprendiamo che con una libbra d'argento (circa 340 g.) poteva essere comprato un cavallo, oppure un gregge di 60 pecore, oppure ancora 3 buoi; un servo, invece (valutato per la sua capacità lavorativa da sviluppare durante tutta la sua vita per un impegno di 4 giorni settimanali), poteva valere poco più di un cavallo, ossia 1 libbra e 4 oncie d'argento (poco più di 450 g.).

L'evoluzione dell'argomento trattato nei capitoli relativi alla seconda metà del XIII secolo deve essere esaminata in rapporto ad una sempre più intensa presenza esterna nei quattro giudicati sardi. Un aspro confronto tra Genova e Pisa si esplicava sia sul campo commerciale che su quello politico e militare. I ripetuti e frequenti momenti di guerra sul mare si ripercuotevano in Sardegna causando attriti e scontri a livello locale; a questi si alternavano momenti di pace che determinano il superamento dei conflitti anche nell'isola.

La fine dei primi giudicati

Questi contrasti finirono per attraversare anche i regni sardi. Alla fine del XIII secolo, attraverso una serie di vicende complesse e lotte intrecciate si erano estinti i giudicati di Cagliari (1258), Gallura (1288), così come quello di Torres (1259); i loro territori erano stati smembrati tra le famiglie signorili dei Doria genovesi, dei Malaspina e dei Donoratico, il Comune di Pisa e il libero comune di Sassari. Unico dei quattro regni ancora in piedi, grazie proprio ad una minore propensione ad aprirsi sconsideratamente alle influenze pisane e genovesi, rimaneva l'Arborea, che sopravvisse fino ai primi del XV secolo.

Anche le regioni dell'interno furono percorse da movimenti di instabilità che portarono a situazioni locali di scontro armato. Il Monteacuto, il Logudoro orientale, l'area della diocesi di Bisarcio, furono intimamente toccati dal concentrarsi di interessi Pisani e Genovesi; stessa sorte toccò alla confinante Anglona. In quest'ultima zona basti pensare alla realtà ligure presente con le sue connotazioni a Castelsardo, Casteldoria, Bulzi, Chiaramonti e, nei territori limitrofi, come ad Osilo. Spostandoci geograficamente verso sud, dove Bisarcio assume la fisionomia di territorio di confine, non può che ritornare alla mente la fortezza di Orvei (studiata in anteprima proprio da Amadu e quindi sottoposta ad un'accurata campagna di scavo nel decennio appena trascorso), tramite militare tra le alture dell'Anglona e le pianure esposte a meridione. Il Monteacuto, nella sua componente morfologica pianeggiante, diventa nelle nostre conoscenze elemento di grande interesse in questo

periodo come obiettivo d'espansione dei genovesi dell'Anglona (pensiamo alle rivendicazioni dei Doria sul castello omonimo o su quello di Ar dara). Nel trattato di pace del 1288, successivo alla battaglia della Meloria, che vide i Genovesi vittoriosi nello scontro con i Pisani, i castelli di Monteacuto e Orvei, realtà militari dei due territori, sono espressamente nominati.

In un documento pubblicato di recente, che viene illustrato più a fondo nella parte conclusiva di questa introduzione, emerge evidente l'interesse dei Doria ad assicurarsi una serie di possedimenti che consentisse loro di estendere la loro influenza dall'Anglona al Logudoro orientale, al Monteacuto; è evidente soprattutto quando essi compaiono come titolari di possedimenti relativi a Viddalba e Bisarcio.

Era un momento importante nella realizzazione della loro strategia; la casata ligure mirava ad occupare un vuoto di potere determinatosi dopo la fine del giudicato di Torres e in occasione della sconfitta navale di Pisa. Con Bisarcio, la porta dell'Anglona sul Monteacuto e con Orvei, la fortezza preposta al controllo dell'area nei confronti delle regioni del Monteacuto più ad oriente, i Doria avevano l'occasione di stabilire un collegamento tra i loro possedimenti dell'Anglona e la zona di Ar dara (che rientrava nei loro obiettivi espansionistici); potevano così definire una prospettiva di continuità con altri territori più occidentali come Monteleone Roccadoria ed Alghero, già sotto il loro controllo. Questo progetto strategico testimonia ed evidenzia come realtà locali, che fino ad oggi potevano essere considerate poco significative, quasi sconosciute, siano state, invece, al centro degli interessi politici di due stati che, per il periodo che ci riguarda, possono essere considerati come vere superpotenze militari e commerciali a livello mediterraneo ed europeo.

A questo intricato periodo storico Amadu dedica diverse pagine che illustrano particolari rilevanti sui risvolti che la politica delle repubbliche marinare assumeva nel nostro territorio.

I vescovi del XIII secolo

L'esame della lista dei prelati bisarcensi in quella seconda metà del XIII secolo gli serve per escludere la presenza di un Gentile, per l'esistenza del quale si erano espressi studiosi come Gams e Eubel e per sottolineare, invece, il ruolo politico svolto da Pietro Remenaro, un vescovo di probabile nascita sarda ma di chiare origini genovesi. Anche in un territorio limitato come quello della diocesi di Bisarcio le tensioni internazionali e gli attriti tra i Pisani, invidiosi alla popolazione locale e i Genovesi, che dall'Anglona tentavano – come abbiamo visto – mosse espansionistiche nelle pianure centrali del Logudoro, assume toni di confronto, di trattativa, di scontro. Va da sé che il vuoto di potere che caratterizza il cinquantennio seguito alla morte di Adelasia si evolve con una crisi della presenza pisana, alla quale per qualche decennio si sostituisce quella genovese.

E' proprio il Remenaro a recarsi a Genova nel 1283 per intessere una serie di contatti che assicurassero ai Genovesi posizioni di vantaggio nei territori del Monteacuto e dell'Anglona; suo fratello Ugolino rimaneva vittima di una congiura filopisana mentre egli era intento a condurre le trattative; fu ancora il vescovo che rientrò nella sua diocesi e assistette alla lotta locale tra le due parti, lotta che si concluse con la battaglia della Maloria dove Pisa perse per sempre la propria potenza militare a vantaggio di Genova, anche se la repubblica toscana non ne venne completamente mortificata nella sua potenzialità commerciale. Fu ancora il vescovo Pietro ad apporre la sua firma nel 1299 al secondo trattato di pace con il quale si pose fine alle contese pisano-genovesi stabilendo una linea di espansione legittima dei liguri nel territorio di competenza di Bisarcio.

Tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo, il conflitto svevo-angioino che si sviluppò attorno al possesso dell'Italia meridionale, portò allo scoppio dei Vespri Siciliani. Il pontefice Bonifacio VIII tentò di risolvere la difficile situazione mediterranea concedendo l'investitura nominale del regno di Sardegna e Corsica a Giacomo II d'Aragona, erede dinastico degli Svevi, ghibellini, in cambio della sua rinuncia al regno di Sicilia.

La Sardegna catalano-aragonese

La realizzazione formale della nuova investitura fu lasciata ad una spedizione militare che, comunque, tardò a realizzarsi. Avviata a partire dal 1323, la conquista della Sardegna poté considerarsi conclusa tre anni dopo. Con il nuovo possedimento si offriva ai mercanti catalani un appoggio per le rotte commerciali del vicino Oriente. A questi vantaggi si aggiungevano gli interessi economici sulle produzioni minerarie, cerealicole e sulle saline che gli informatori del tempo indicavano costituissero ancora per Pisa il 40% degli introiti totali.

Anche la componente feudale della società iberica riceveva significative gratificazioni. I territori del regno conquistati furono infeudati ai cavalieri e ai nobili che avevano sostenuto la spedizione militare; le città principali, Cagliari, Sassari, Iglesias, Alghero, furono organizzate secondo una forma municipale autonoma; sull'intero regno fu estesa una rete amministrativa capillare affidata a funzionari regi. Con questa nuova organizzazione centralizzata, che la Sardegna non aveva mai conosciuto prima d'allora, si intendeva controllare il territorio senza gravosi dispendi economici; si determinava nel frattempo un flusso costante di entrate garantito dall'incanalamento della produzione nelle città per la commercializzazione e l'esportazione.

Le rendite sarde si rivelarono in realtà lontane dalle stime. Nuovi modi di produzione e di raccolta dei prodotti, determinati dalla nuova struttura feudale, ruppero gli equilibri preesistenti tra città e campagna; a questi si aggiunsero i problemi che derivavano dai conflitti innescati dalle resistenze di importanti famiglie signorili come i Doria e i Malaspina e soprattutto del regno di Arborea; fu questa componente che, forte della sua lunga autonomia statutale, a metà Trecento scatenò una lunga e sanguinosa guerra contro la Corona; gli effetti delle sciagure demografiche, rappresentate dalle ondate di peste nera che si presentarono a partire dal 1348, unite alle carestie e a costanti problemi di ordine pubblico, completarono l'opera di destrutturazione, allontanando le prospettive iniziali.

Secondo alcune stime, alla metà del XIV secolo si ebbe un calo demografico attorno al 50%: una flessione ancora più grave in quanto si abbatté in una situazione già critica. Intere regioni si spopolarono, soprattutto quelle costiere o quelle dove più che in altre si era registrato lo sviluppo demografico dei secoli XI-XII: il fenomeno fu avvertito in misura catastrofica nelle pianure, dove si era avviata la realizzazione di un programma di produzione cerealicola che aveva spinto la popolazione a distribuirsi nel territorio fondando una moltitudine di piccoli insediamenti che ora, in un momento di crisi, non avevano più motivo di esistere. Circa la metà di questi centri furono abbandonati e i centri maggiori non riassorbirono le perdite demografiche se non in parte. Si determinò quindi un fenomeno che oggi viene studiato con attenzione e che già nei primi studi di Amadu aveva rivestito – almeno per la zona che stiamo illustrando – un'importanza centrale.

Con la diminuzione dei valori demografici si registrò un conseguente calo di quelli legati alla produzione; quindi anche il mercato del consumo ne risentì. Le città si trovarono a sostenere il conflitto senza un retroterra capace di alimentarle; ne derivò una notevole attività di dirottamento delle navi mercantili di passaggio che ebbe pesanti influssi anche sull'allontanamento dei mercanti dai porti del regno.

La presenza catalana – e quindi spagnola – in Sardegna determinò conseguenze profonde che caratterizzarono i quattro secoli di dominazione per quanto riguarda l'evoluzione sociale, politica ed economica della regione. La lingua, le tradizioni, le forme dell'insediamento, l'economia, persino la struttura del paesaggio sarebbero state profondamente influenzate da una dipendenza che determinò l'uscita dell'isola da un'orbita di influenza italiana e la proiettò in una realtà geograficamente e culturalmente assai differente, come quella iberica.

Le fasi che precedono l'effettuazione della spedizione militare del 1323-1326 sono caratterizzate da un'intensa attività politica che coinvolse, a vari livelli, le diplomazie di tutti gli stati interessati al ristabilimento di una situazione di equilibrio mediterraneo: l'Aragona, gli stati toscani, Genova; in margine emerge continuamente il ruolo decisivo della mediazione pontificia. E' il momento della fase avignonese con Clemente V che cerca di orientare in un senso favorevole al papato l'evoluzione degli avvenimenti.

I vescovi e le popolazioni di fronte alla dominazione iberica

Ancora una volta è un vescovo di Bisarcio, Bernardo Carboni, ad assumere un ruolo importante come tramite tra la società locale e il papato; è lui che viene sollecitato ad interessarsi della sensibilizzazione pubblica sulla necessità di raccogliere fondi per la realizzazione di un'ennesima, anacronistica, crociata contro gli "infedeli"; in seguito lo troviamo in una condizione di piena evidenza nel creare all'interno della società del territorio di sua competenza (ma dobbiamo ritenere che la sua influenza fosse estesa a tutta la Sardegna settentrionale) un clima favorevole all'accoglienza dei nuovi dominatori iberici.

L'isola, le sue popolazioni, i ceti sociali che detenevano il potere economico e, parzialmente, politico, erano stanchi della situazione di insicurezza che durava ormai da mezzo secolo e vedevano con grande preoccupazione la possibilità che i Pisani – quelli che venivano definiti a livello popolare "sos ladros de Pisa" – si risollevarono dall'esito disastroso dello scontro della Meloria e che riprendessero ad osteggiare la controparte genovese che ancora non aveva avuto modo di impadronirsi a fondo degli strumenti del potere.

I Catalano-Aragonesi venivano visti probabilmente con favore; si confidava almeno sul fatto che un regno in espansione offrisse ad una terra devastata da decenni di disordine almeno una parvenza di legalità, di ordine. Peraltro era assai diffusa a livello popolare (senza dubbio per influenza dei ceti più vicini al potere centrale) la diffidenza verso le nuove forme di governo, a base più democratica, che potevano essere individuate nei modelli comunali italici. Fu Bernardo Carboni a tenere in prima persona i contatti tra i principali esponenti del clero sardo in appoggio quasi incondizionato alla realizzazione della causa aragonese; fu ancora lui che nel 1326 fece parte di una delegazione che raggiunse a Barcellona il sovrano Giacomo II per esporgli i rischi di una situazione che la posizione di ambiguità della corte catalana stava generando fra quanti ne avevano appoggiato l'intervento; sempre al vescovo di Bisarcio furono affidate le difficili trattative tra la Corona e il Comune di Sassari che ambiva a conservare un'autonomia superiore a quella che i Catalani erano disposti a riconoscere. Come si può notare, il ruolo del vescovo di Bisarcio in un momento decisivo come quello dei primi decenni del XIV secolo emerge come tutt'altro che marginale; è una riprova del fatto che il territorio fosse ritenuto di alto interesse economico e strategico, tale da assegnare alla sua guida una personalità ecclesiastica di primo piano.

Gli anni centrali del secolo sono illustrati da Amadu sulla linea di una costante indigenza della diocesi di Bisarcio, che non si discosta molto da quella che soffrivano altre entità. E' un fenomeno la cui comprensione emerge assai bene dall'esame dei documenti pontifici che parlano dell'esazione delle decime. I tre vescovi che si alternano alla guida della diocesi dopo Bernardo, ossia Comita, Marzocco e Giovanni, lamentano tutti l'eccessiva ingerenza e i modi decisi degli esattori pontifici. Amadu segue minuziosamente con ordine cronologico (dal 1341 al 1360) e logico gli episodi evidenziati dalla documentazione, riportando la trascrizione di interi brani e evidenziando la occasionale lacunosità o incompletezza degli stessi; traccia così un quadro della vita della diocesi, e quindi delle sue popolazioni, in linea con il generale concetto di condizioni sempre più precarie.

E' in corso una rilettura paleografica e un riesame della documentazione fiscale pontificia. I primi risultati sono originali, soprattutto a proposito della riformulazione di alcune cifre, nomi, toponimi. Tra breve, quando saranno disponibili i risultati definitivi, sarà possibile correggere errori di pura lettura paleografica come quelli attribuibili alla pubblicazione di Pietro Sella. Due esempi per tutti: il toponimo Unquilla (che già appare molto strano), segnalato nelle *Rationes Decimarum* a proposito di Berchidda per quello stesso periodo, non esiste. Al suo posto nel documento originale leggiamo Vriquilla, molto più comprensibile e in linea con osservazioni di carattere linguistico. Infine, il villaggio di Supramonte, attribuito da tutti gli studi in materia all'area della Planargia di Bosa accanto a Suttamonte, non è mai esistito. L'equivoco deriva anche qui da un errore di lettura. Nel documento leggiamo infatti Suptamonte (ossia Suttamonte). Lo scambio di una T con una R ha determinato l'errore che oggi possiamo correggere.

Nuovi dati sulla cronotassi dei vescovi nel XIV secolo

Prima di passare all'illustrazione dei temi che caratterizzarono la vita degli ultimi centocinquanta anni della diocesi, è necessario soffermarsi su alcuni particolari che emergono dall'esame della cronotassi dei vescovi. Già Amadu aveva cancellato dall'elenco un ipotetico vescovo Gianuario; questo nome era stato suggerito, in aggiunta all'elenco ai suoi tempi noto (1760), dallo studioso Mattei, il quale lo aveva ricavato da un'antica pergamena del 1348. Questo documento era stato riesaminato cinque secoli dopo la sua compilazione, dopo essere stato ritrovato assieme ad alcune reliquie nella chiesa di S. Paolo Eremita presso Monti e fatto restaurare e studiare. Ho esaminato in originale il documento che è stato pubblicato in trascrizione anche nella Storia di Monti edita di recente. E' possibile confermare che la posizione dell'Amadu, che legge giustamente Marzocco al posto di Gianuario, è corretta.

Nuove considerazioni si possono oggi proporre in merito alla figura del successore di Giovanni (1349-50), di cui è risaputo il nome, Francesco ma del quale è necessario evidenziare alcuni particolari biografici.

Un documento tratto dall'Arxiu de la Catedral de Barcelona contiene il testo di una lettera che offre notizie di vario interesse, tra le quali alcune riguardanti la presenza degli ordini mendicanti nella Sardegna della metà del '300. All'interno della categoria va notata in questa sede la citazione di un vescovo di Bisarcio, un francescano, appunto, dal nome Francesco. Mentre il nome non costituisce per noi novità, visto che era conosciuto un Francesco, vescovo di Bisarcio tra il 1350 e il 1366, originali e finora sconosciute appaiono alcune particolarità sulla sua figura.

Il suo messaggio, indirizzato ad un suo amico, il notaio Bartomeu de Miramat, che rogava a Molins del Rei e a Barcellona, è privo di data. Era in vigore un'usanza assai diffusa soprattutto in diocesi periferiche come quelle sarde, i vescovi nominati usavano spesso il loro titolo senza preoccuparsi di raggiungere la loro sede e limitandosi ad appaltare a terzi i proventi del loro beneficio, quasi si trattasse di diritti feudali. Non fu il caso di Francesco. Il documento, infatti, contiene una viva descrizione del viaggio compiuto da frate Francesco per raggiungere la Sardegna e insediarsi nella sua diocesi: l'ecclesiastico evidenzia il momento dell'arrivo a Cagliari, le febbri che lo colpirono assieme a molti componenti della sua comitiva, e persino la morte di uno dei suoi accompagnatori, Guillem Vallès, il quale non si riprese come gli altri dagli attacchi febbrili di malaria poiché non preservò il suo fisico esponendosi agli stravizi derivanti dalla continua presenza al suo fianco di prostitute. Sarebbe stato interessante che il vescovo, oltre ad essere preciso circa i vari altri particolari che offre sul viaggio anche nella sua sezione per via di terra, da Cagliari ad Oristano e infine a Bisarcio, avesse fornito il suo cognome e l'indicazione dell'anno di riferimento. Nulla di tutto questo. Sappiamo solo che la lettera fu scritta ad Ozieri un mercoledì, 8 dicembre.

Le notizie finora note sul frate Francesco, vescovo di Bisarcio, parlavano di una carica iniziata il 16 novembre del 1350 e identificavano il personaggio in questione con il guardiano del convento di Castelló d'Ampuries. Un recente studio di Jill Webster evidenzia come attorno a diversi personaggi di nome Francesco siano sorti una serie di malintesi. In particolare tra i vescovi omonimi cita Francesc Gosalt, francescano aragonese, che ricoprì la carica a Galtellì tra il 1344 e il 1345 quando si ammalò e morì. Per il titolare della diocesi di Bisarcio propone un'identificazione, del tutto nuova, con Francesc Batlle, già guardiano del convento di Barcellona negli anni 1343-44, il quale era già stato in Sardegna nel 1335 quando l'aveva visitata accompagnato da diversi confratelli in qualità di vicario della provincia francescana aragonese nell'isola. A questo fra Francesco Batlle si sapeva genericamente era stata concessa la guida di una diocesi sarda a partire dal 1350.

Alcuni particolari contenuti nella preziosa lettera ci permettono oggi di identificare in lui il Francesco vescovo di Bisarcio. In primo luogo egli afferma di essere già stato in Sardegna (*com jo venguí l'altra vegada*); non nasconde il suo desiderio di rientrare a Barcellona (sua località di attrazione) al più presto; il giorno in cui fu scritta la lettera l'8 dicembre, era un mercoledì, cosa che ci permette di attribuire lo scritto al 1350, anno nel quale quel giorno cadde, appunto, di mercoledì.

Fu lui, quindi, Francesc Batlle, il 36° vescovo nominato da Clemente VI il 26 novembre del 1350 e assegnato alla diocesi di Bisarcio, carica che resse fino al 3 giugno 1366. Fu ancora lui che cinque anni dopo fu convocato da Pietro IV a Cagliari per presenziare alle Corts Generals; non sappiamo se non rispose personalmente alla convocazione perché impossibilitato ad assolvere all'obbligo o se per caso era assente dalla Sardegna; egli inviò comunque come suo procuratore Bernat Tixilleda.

Tra Arborea, Genova e Aragona

L'esame degli anni 1340-1360 è quello che oggi potrebbe permettere una visione più precisa rispetto ai decenni passati di quel particolare momento storico. Gli studi sul periodo di occupazione catalana della Sardegna si sono concentrati soprattutto nell'illustrazione della parte centrale del XIV secolo. E' quindi evidente che la visione che emerge dalla lettura della pagine di Amadu qui più che altrove può essere confrontata con le nuove acquisizioni. Il lettore trova in appendice i riferimenti bibliografici che gli possono permettere di verificare, correggere, aggiungere particolari a quanti riferiti nelle pagine di Amadu, che sono pur sempre un importante punto di partenza.

Soprattutto alcuni temi richiedono una rilettura: in primo luogo va fatta una ridefinizione del ruolo ricoperto dai Genovesi nell'interpretare al fianco delle popolazioni sarde, e quindi del giudicato d'Arborea, un forte malcontento verso il potere centrale e soprattutto verso i funzionari che lo esercitavano; alcune definizioni istituzionali circa il ruolo dei governatori; il rapporto conflittuale instauratosi tra Mariano IV d'Arborea e l'ammiraglio Bernat de Cabrera, in merito al quale la situazione dell'area di Ozieri sarà direttamente interessata; le conseguenze di un decennio di lotte, carestie e pestilenze come quello che si sviluppò tra il 1345 e il 1355; la realizzazione del primo Parlamento sardo; la visione sconcertante che emerge dalla lettura degli atti dello stesso parlamento, che contengono i cosiddetti "Capitoli dei Sardi", una sorta di denuncia fatta dalle popolazioni locali all'autorità regia perché potesse intervenire in loro favore e far cessare abusi ed angherie perpetrate ai danni della popolazione locale nel suo complesso non solo dai rappresentanti iberici del ceto feudale – e questo è un elemento sufficientemente noto – ma anche da alcuni rappresentanti del clero sardo (i riferimenti sono soprattutto a una serie di abusi attribuiti all'arcivescovo di Cagliari e ad altri suoi suffraganei). Sono tutti elementi che la storiografia più recente ha illustrato sulla base di una ricerca documentaria che promette ancora molte novità. Pertanto le nuove acquisizioni non possono mai essere viste come evidenziazione di lacune attribuibili a lavori cronologicamente precedenti, poiché questi non potevano conoscere elementi oggi disponibili.

L'attenzione dell'Amadu ci accompagna attraverso la seconda metà del XIV secolo nell'esame dei dati – purtroppo ancora scarsi e spesso poco significativi – relativi alla successione dei vescovi alla guida della diocesi di Bisarcio. L'autore riconosce il limite che gli deriva dai pochi documenti conosciuti, circa l'attività dei prelati dei quali analizza, uno per uno, i pochi tratti biografici disponibili, i rari accenni alla loro attività pastorale; giunge a riconoscere, quasi scusandosene, gli elementi di confusione che derivano dagli sviluppi dello Scisma d'Occidente a cavallo tra XIV e XV secolo, soprattutto per quanto riguarda la contemporaneità di alcune figure che egli spiega giustamente con la simultanea influenza sulle diocesi di diversi pontefici: è il caso dei successori del vescovo Antioco, Martino de Campo, Giacomo, Simone.

Forse fu un periodo non felicissimo per la diocesi bisarcense, diventata sede di tensioni e conflitti che derivavano dallo sviluppo di fermenti di ribellione che le popolazioni locali perseguivano al fianco delle rivendicazioni giudicali arborensi interpretate da Mariano IV, quindi dai suoi figli Ugone ed Eleonora. Non per niente le fonti catalane identificano negli abitanti della nostra zona alcuni tra i soggetti più pericolosi per l'ordine pubblico, come quando, parlando dei ribelli che infestavano tutta l'area settentrionale dell'isola, sono solite definirli "quelli di Ozieri".

Forse anche in questa considerazione va cercato il motivo dell'alternanza a guida della diocesi di Bisarcio di figure che appaiono assai distanti dalla mentalità della popolazione da loro amministrata dal punto di vista ecclesiastico. Uno trasferito dalla Dalmazia, un secondo dall'Asia minore, un

terzo – ma questa non è un’eccezione – dalla Spagna. Bisogna aspettare il 1421 per ritrovare alla guida della diocesi un sardo, non si sa se di origini iberiche: Antonio Pinna.

Tra XIV e XV secolo

Gli anni a cavallo tra XIV e XV secolo sono segnati da avvenimenti che hanno una decisa ripercussione nella storia istituzionale e politica dell’isola. Morto Mariano IV, forse il personaggio più significativo del basso medioevo sardo, gli successe il figlio Ugone che per qualche tempo proseguì la politica paterna anticatalana ma fu vittima di una congiura nella quale perse la vita. A proseguire la politica arborese fu chiamata Eleonora che con le sue gesta mitizzate soprattutto dalla letteratura ottocentesca e col suo matrimonio con Brancaleone Doria (1376) occupa la scena negli ultimi decenni del XIV secolo.

Nel 1409 il governo dell’Arborea passò a Guglielmo, visconte di Narbona, nipote francese di Eleonora. Giunto in Sardegna con un consistente esercito, nello stesso anno venne sconfitto duramente a Sanluri da Martino il Giovane, re di Sicilia ed erede d’Aragona. Dopo altri dieci anni di resistenza, il 17 agosto 1420, Guglielmo di Narbona rinunciava ai propri diritti dinastici, ricompensato col pagamento di 100.000 fiorini d’oro da parte del re d’Aragona.

La storia di Ozieri è da questo momento in poi la storia del Monteacuto. Nel 1421 il sovrano Alfonso V il Magnanimo infeudò questo insieme ad altri territori, a Bernardo de Centelles, nominato più tardi, nel 1449, conte di Oliva, dall’omonima città spagnola ubicata presso Valencia. Sul finire del secolo gli eredi del Centelles si trasferirono in Spagna, lasciando ad un *regidor* l’amministrazione del vasto feudo sardo; vi erano comprese le contrade di Monteacuto, con capoluogo Ozieri, Anglona, Montes, Coros, Figulinas, Meilogu, Costavalle, Marghine e Goceano. Il governo dei conti di Oliva si protrasse fino a circa metà del secolo XIX.

Diversa sorte toccava alla parte occidentale di quella che era la diocesi di Bisarcio. Nel 1442 il figlio di Bernardo de Centelles vendette la *curadoria de Oppia*, costituita da Ardara, Mores, Ittireddu, Totorake e Lachesos, al sassarese Franceschino Saba. Nel 1479 l’Oppia venne acquisita da Giovanni di Villamarí.

Gli ultimi decenni

L’ultimo cinquantennio di vita delle diocesi di Bisarcio è caratterizzato da diversi tentativi di riforma delle strutture ecclesiastiche. Attraverso la documentazione pervenutaci possiamo analizzare gli atti di diversi sinodi che sono attestati con particolare frequenza proprio nelle diocesi settentrionali. Castro, Bisarcio, Sassari, Ampurias, Ottana, in un arco di tempo che va dal 1420 al 1475.

Amadu attribuisce notevole importanza alla figura del vescovo Antonio Cano (1436-1448) al quale si deve proprio il sinodo di Bisarcio del 1437. Il Cano è una figura di spicco, grande oratore, stimato dal re Alfonso V d’Aragona che, prima del suo incarico a Bisarcio, lo volle nel suo seguito con funzioni di consigliere. Sarà destinato ad una carriera ancora più brillante quando verrà trasferito a guida della diocesi sassarese.

Il contenuto del sinodo da lui indetto ricalca per grandi linee quello degli altri incontri plenari già ricordati, che avevano lo scopo di mettere ordine in materie liturgiche di interesse generale e di creare i presupposti di una maggiore e migliore integrazione del clero nella società del tempo. Amadu pubblica per la prima volta nella sua interezza il documento e lo esamina dettagliatamente dai diversi punti di vista: culto divino, riforma e diritti del clero, amministrazione dei beni ecclesiastici.

L’ultima parte del libro è dedicata all’illustrazione dell’attività degli ultimi vescovi di Bisarcio in un periodo di crisi generale del territorio e della diocesi. Sisinnio prima, uno degli uomini più colti del suo tempo, Ludovico, Michele, Garcia Quesada, Galcerando e Giovanni accompagnano la storia

della diocesi, dell'apparato ecclesiastico, delle popolazioni locali, per gli ultimi cinquant'anni di vita.

Amadu ne segue le tracce, spesso scarse e difficili da mettere in ordine, da conciliare, illustrando un quadro finale del tema che si era prefisso ben diverso da quello pieno di vita e rilievo dei primi secoli del basso medioevo. E' un periodo di crisi, non solo dal punto di vista dell'organizzazione ecclesiastica; un momento drammatico per tutta l'isola, per le sue popolazioni, e in questo panorama sconcertante non meraviglia sia stato elaborato per gli inizi del XVI secolo un progetto di ristrutturazione della suddivisione territoriale diocesana. La sua realizzazione risale al 1505, quando si decise di accorpare diocesi che ormai erano ridotte ad un ruolo assolutamente marginale in rapporto alla densità demografica.

Ancora una volta è difficile quantificare i dati, ma certo una stima della popolazione dell'intera isola, se non era ridotta al minimo storico di 200.000 abitanti, come ipotizza Amadu, non doveva essere certo molto superiore di numero. Alcune diocesi apparivano quindi quasi spopolate. Tra queste anche quelle dell'area centro-settentrionale.

Delle diocesi suffraganee di Sassari, la storica Torres, Sorres e Ploaghe venivano abbinate alla sede principale; Bisarcio e Castro venivano collegate al vescovado di Ottana e quindi alla Chiesa parrocchiale di Alghero. Proprio la città che più delle altre era stata sottoposta ad un processo capillare di catalanizzazione diventava sede della nuova diocesi creando motivo di soddisfazione per i fautori del centralismo spagnolo ma alimentando nelle popolazioni e nel clero delle aree periferiche, che avevano visto soppressa la loro autonomia, un senso di risentimento che non fu sopito se non con una nuova definizione dell'assetto ecclesiastico e con la ricostituzione dell'autonomia diocesana; nel nostro caso con la riqualificazione, nel 1803, della diocesi di Ozieri, che trovò un legittimo e logico riferimento storico nelle vecchie diocesi di Castro e, più precisamente dal punto di vista dell'identità territoriale, di Bisarcio.

Con il trasferimento della sede diocesana, la cattedrale di Bisarcio e il popoloso centro circostante andarono incontro ad un rapido periodo di crisi iniziato già verso la fine del XV secolo. Del centro medioevale che si era sviluppato nei primi secoli del II millennio e che nel XIV secolo presentava ancora i caratteri di un agglomerato urbano di notevole entità, nel breve volgere di qualche decennio non restò che un esiguo numero di abitazioni, un pugno di abitanti, mentre la gloriosa cattedrale andava incontro ad un degrado che solo di recente si è tentato di arginare. Molto deve essere ancora fatto perché si possa apprezzare a fondo il senso del passato splendore ma anche il ricordo che deriva dalla quotidianità della vita di un centro abitato di sicuro interesse storico ed archeologico.

Uno degli aspetti più interessanti del libro, un tema per il quale Amadu appare per alcuni versi un precursore, è quello della conoscenza del territorio. L'autore tratta questo tema sia nel corso di diversi capitoli, sia in un'appendice finale che tuttora, tranne alcuni particolari che i documenti ritrovati più di recente (soprattutto la documentazione catalana) permettono di precisare meglio, può essere considerata sostanzialmente attuale. Il lettore può così disporre di un'accurata descrizione che ci mostra come la popolazione si era distribuita, quali aree erano più frequentate, quali altre erano lasciate al pascolo o erano inospitali per accogliere le comunità. Il tema viene visto anche nella sua evoluzione cronologica identificando le singole realtà insediative periodo per periodo. Completa lo studio una carta del territorio che è stata ampiamente utilizzata nelle ricerche di questi decenni, ma che richiedeva, almeno per alcuni particolari, una ridefinizione che proponiamo.

Aspetti demografici

Amadu ipotizza che l'area di Bisarcio e dei centri circostanti contasse, nel periodo di massimo splendore, circa 5000 abitanti; si trattava di pochi paesi di dimensioni contenute e di altri che oggi definiremmo poco più che stazzi. Facevano parte di questi agglomerati abitativi la stessa Bisarcio, da attribuire come propaggine meridionale all'Anglona, Ardara, centro principale del Meilogu, Ozieri, Tula e Nughedu nel Monteacuto inferiore. A questi sono da aggiungere altri villaggi, sicuramente di minore peso demografico, che andarono incontro all'abbandono, tra XIV e XV

secolo, come la gran parte dei piccoli centri. Si tratta di Orvei, Pianu, Biduve, Butule, Pira Domestica e Lesanis; di questi Amadu offre convincenti ed ancora sostanzialmente valide osservazioni che ci permettono di localizzarli; infine altri centri di difficile identificazione come Lidinese, Ruabide, Retuba, Oraci, Ilanto.

Va considerato comunque che alcuni di questi misteriosi toponimi potrebbero esserci stati tramandati dalla documentazione in una forma alterata che in origine faceva riferimento a nomi di villaggi compresi nel gruppo di centri abbandonati a noi più conosciuti. Lo stesso autore ipotizza accostamenti non dimostrabili ma, allo stesso tempo, da non escludere del tutto: il verosimile Oraci con Orvei; Buabide con Biduvè, o il più problematico Retuba con Butule.

Rivolgendo la sua attenzione a questo aspetto demografico e di conoscenza territoriale della ricerca storica, Amadu intuiva l'importanza di dare avvio ad un genere di ricerca che oggi incontra il favore degli studiosi per l'interdisciplinarietà del tema e per il complesso di conoscenze che offre allo studioso.

In questi ultimi decenni, infatti, si è sviluppata una serie di ricerche sul territorio che ci permettono di offrire una versione più approfondita sull'evoluzione storica della zona e, nel nostro caso, di Bisarcio e del suo territorio nel corso del medioevo.

Senza voler riscrivere un capitolo sul tema, è però necessario segnalare in questa sede alcune delle novità che sono emerse dall'esame della nuova documentazione reperita in proposito.

Un importante documento di carattere fiscale della metà del XIV secolo identifica Bisarcio come uno dei centri più popolosi dell'Anglona attribuendo al paese una popolazione di 200 soggetti fiscali (ossia 200 capifamiglia che pagavano le imposte), lasciandoci intuire una consistenza demografica di circa un migliaio di abitanti; era il secondo centro della curatoria dopo Coghinas (270 soggetti fiscali) ma precedeva villaggi destinati ad una fortuna demografica maggiore come Nulvi (140), Martis (130), Laerru (130), Perfugas (107), Bulzi (100), Sedini (40); ancora meno consistente era il peso demografico di piccoli villaggi destinati ad un imminente abbandono da parte della popolazione: Laxigannor (30), Bolonjanos (40) Orria Pitxina (40), Orria Manna (80), Ostiano de Montes (150), Ostiano de Otatave (30) Seyin (30), Ostiano de Na (30), Banyos (120), Sotio ed Espellunques (50), Sordela (40), Salaxa (100). Ciascuno dei soggetti fiscali di Bisarcio era sottoposto al pagamento della *dada*, un'imposta dell'ammontare di 20 soldi (ossia di una libbra) di moneta corrente, in genere alfonsini minuti. Conosciamo anche i dati numerici relativi ad altre imposte (*majoria e drets*) che gravavano sul centro, pari a 55 soldi; inoltre, a fronte di un'esenzione per versamenti in merito alla voce *jous de maçaricies*, che sta ad indicare la esiguità dei terreni arativi che dipendevano dal paese, è presente una tassazione specifica per Bisarcio (inesistente per gli altri centri dell'Anglona) dell'ammontare di ben 257 soldi per aree boschive (*salt de glan*).

A distanza di neanche mezzo secolo dal declassamento subito con la perdita delle specifiche diocesane, verso la metà del XVI, Bisarcio contava una cinquantina di nuclei familiari (circa 200 persone); qualche decennio dopo si segnalano ancora in piedi una settantina di case; verso la fine del XVII secolo le famiglie si erano ulteriormente ridotte a 20 (circa 80 abitanti) e quindi a 6 (circa 30 abitanti). Contrariamente ad altri centri della Sardegna e della nostra zona che andarono incontro tra XIV e XV secolo ad un abbandono repentino, per Bisarcio, che contava su una storia e su una consistenza demografica iniziale di rilievo, la crisi fu progressiva.

Bisarcio in un documento del '700

Un documento della seconda metà del XVIII secolo offre una preziosa testimonianza sullo stato di abbandono del territorio circostante la basilica di Bisarcio, senza trascurare precisi accenni a quello che già allora era considerato il suo passato splendore. Vincenzo Mameli de Olmedilla compilava nel 1769 una relazione sullo stato di uno dei più consistenti possedimenti feudali che la nobiltà spagnola possedeva in Sardegna in un momento nel quale l'isola era già passata ai Savoia. I titolari dei territori interessati, Maria Faustina Tellez Giron, contessa di Benavente e Oliva, duchessa di Gandia e sua figlia Maria Josefa Alfonso Pimentel, tramite la relazione del Mameli potevano

ricevere informazioni essenziali per il governo del loro vasto feudo, tra i territori del quale primeggiavano per importanza quelli dell'area di Bisarcio.

A proposito del nostro, centro l'estensore del documento offre notizie assai significative; si è preferito offrire al lettore in lingua originale, spagnola e in trascrizione quelle principali, perché possa essere apprezzata maggiormente la precisione e la coloritura delle osservazioni dell'attento funzionario.

Un primo rapido accenno a Bisarcio viene offerto a proposito della segnalazione dei confini di Ozieri:

<p>[175] Confina Ocier solamente con Mores, Estado de otro señor, de ahi con Bisarchio, Villa no de mucho tempo destruida, antiguamente Obispado, que pertica al Principato de Anglona, y Claramonti del mismi Principato.</p>	<p><i>Ozieri confina solamente con Mores, Stato di altro Signore, di là con Bisarcio, villaggio non da molto tempo distrutto, anticamente diocesi, che spetta al Principato di Anglona, e Chiaramonti, del medesimo Principato.</i></p>
---	---

Più precisi e ricchi di osservazioni ottimistiche in previsione di un possibile ripopolamento della zona i riferimenti contenuti nella parte dove vengono appunto descritte le pertinenze del Principato di Anglona:

<p>[303] De los Confines de Ploague, Ardara, Mores, y Ocier, possé el distrito de la antigua Ciudad obispal de Bisarchiu, que consiste por lo mas en Montaña con porcion de la llanura del Campo de Ocier, y Territorio llano aun sobre el Monte en Alà, de Bunnanaro cubiertos de hermosas Selvas de robles bellotares con porcion del Valle, que forma esta junto con el Monte de Leda possiedo de Ploague, y hacia el mismo Campo de Ocier de la parte que viene baxo de S. Leonardo de Orvei, muchos Valles de terreno de cada calidad, vastos bosques y muchos manantiales de buena agua, tanto que en este solo distrito podria mantenerse una numerosa Poblacion.</p>	<p><i>Dai confini di Ploaghe, Ardara, Mores e Ozieri possiede il distretto della antica città vescovile di Bisarcio, costituito per lo più da montagna con porzione della pianura del Campo di Ozieri e anche da un territorio pianeggiante sul Monte di Alà di Bunnanaro, coperti da belle selve di roveri ghiandiferi con una parte della valle, che esso forma assieme al Monte di Leda, posseduto da Plaghe e verso il medesimo Campo di Ozieri; dalla parte che risulta sotto San Leonardo di Orvei molte valli di terreno di ogni qualità, vasti boschi e molte sorgenti di buona acqua, tanto che solo in questo distretto si potrebbe mantenere una numerosa popolazione.</i></p>
---	---

Quindi precisi riferimenti all'abitato ormai fatiscente di Bisarcio del quale vengono analizzate le principali cause dell'abbandono ed evidenziati fattori positivi per una rinascita demografica della zona:

<p>[304] La Poblacion de Bisarchiu ahora situada en la parte Septentrional del Campo de Ocier sobre de una baxa Colina dependiente de las Montañas del Sasso de Claramonti al Ponente de San Leonardo de Orvei, sobre cuya situacion han variado mucho los Geografos poco instruidos, y aun en esto es desafortunada la Cerdeña, de la que nimenos oy hai una Carta puramente exacta. Se sabe que Bisarchu dende el principio del duodecimo Siglo hasta el principio del decimo</p>	<p><i>Il popolato di Bisarcio ancora situato nella parte settentrionale del Campo di Ozieri su di una bassa collina derivante dalle montagne del Sasso di Chiaramonti, a ponente di San Leonardo di Orvei, sulla cui collocazione si sono molto differenziati i geografi poco informati e anche in questo è sfortunata la Sardegna, della quale neppure oggi esiste una Carta veramente esatta. Si sa che Bisarcio dal principio del dodicesimo secolo fino all'inizio del decimosesto, durante il quale fu unito alla sede di Ottana, ha mantenuto</i></p>
--	---

<p>Sexto, en que fuè unida a la Sede de Otana ha tenido sus Obispos, y en su Cathedral dedicada a San Atiogo habia un Arciprete, un Dean, cinco Canonicos y otros Beneficiados. Se dice haber sido muy considerable, y grande, assi como se vén los vestigios, porque comprendia dos copiosos manantiales de agua, pero no tan buena algo distantes el uno del otro. Hai un [305] algunas Casas casi enteras, mientras no son mas de 50 años, que la misma se ha acabado de destruir, y de su magnificencia otro vestigio no queda, que la Cathedral grande, sumptuosa, y regular segun el antiguo gusto toda a canteria, pero ha padecido mucho, y amenaza total ruina. No sabria atribuir a otro la Causa de su destruccion, fuera de los primeros tiempos, a las guerras, y ultimamente, a la continua frecuencia de tantos bandeados, los cuales quedando por lo mas en la vecina Ardara, y escorriendo de una parte a otra del Regno, aqui estava su mas frecuente passo por refugiarse, y fortificarse en el Sasso de Claramonti, en donde tenian la Comunicacion segua, y libre con las Montañas, y Marinas de la Galura, dedonde su ultima guarida es en Corsega, acogida de todos los ladrocinios mas considerables, y contrabandos de la Cerdeña. Este fuego no podia dexar que pessimas y funestas Señas de su voracidad, donde passava, y donde mas se quedava. Esta poblacion estava situada baxo un mal sano Clima, en lo demàs empero en positura may ventajosa en distancia de Ocier de casi 6 millas, y casi otro y tanto de Claramonti, y cerca mas de dos millas de Nulvi, pudiendo aprovechar de los comodos ede la llanura junto, y de la muntaña, y de muchos terrenos propios a cada especie de trabajo, y en alguna porcino, dunque no muy considerable a prados, los cuales empero pudieran ser de notable extension, si se emplease una [306] parte del adherente Campo de Ocier, en donde hai de sobra por muchas poblaciones, y habiendo pastura, y bosques casi ilimitados.</p>	<p><i>i suoi vescovi e nella sua cattedrale, dedicata a Sant'Antioco, vi erano un arciprete, un decano, cinque canonici e altri beneficiati. Si dice che sia stato molto considerevole e grande, secondo quanto si deduce dai ruderi, poiché comprendeva due abbondanti sorgenti d'acqua, ma non tanto buona, un po' distanti l'una dall'altra. Vi sono anche alcune case quasi intatte, mentre non sono più di 50 anni che si è finito di distruggere il medesimo [villaggio] e della sua magnificenza non lascia altra vestigia che la cattedrale, grande, sontuosa e regolare secondo l'antico stile, tutta a pietre squadrate, però ha sofferto molto e minaccia una totale rovina. Non saprei attribuire ad altro la causa della sua distruzione fuorché, per i primi tempi, alle guerre e ultimamente alla continua frequenza di tanti banditi, i quali trattenendosi per lo più nella vicina Ardara e scorrazzando da una parte all'altra del Regno, qui era il loro più frequente passaggio per rifugiarsi e fortificarsi nel Sasso di Chiaramonti, da dove avevano sicura e libera la comunicazione con le montagne e le marine della Gallura, donde il loro ultimo rifugio è in Corsica, asilo di tutti i ladrocinii più considerevoli e dei contrabbandi della Sardegna. Questo fuoco non poteva lasciare che pessimi e funesti segni della sua voracità, ove passava e ove più si fermava. Questa popolazione era collocata sotto un clima malsano, ma per il resto in posizione molto vantaggiosa, a distanza da Ozieri di quasi sei miglia e quasi altrettanto da Chiaramonti e quasi più di due miglia da Nulvi, potendo profittare dei vantaggi della pianura assieme a quelli della montagna e di molti terreni adatti ad ogni specie di coltivazione e per qualche parte, sebbene non molto considerevole, a prati, i quali tuttavia potrebbero essere di notevole estensione, se si utilizzasse una parte dell'adiacente Campo di Ozieri, dove ve n'è di superfluo, per molte popolazioni e avendo pascoli e boschi quasi illimitati.</i></p>
---	--

Il Mameli passa quindi ad illustrare le diverse possibilità di ripopolamento della zona circostante Bisarcio; si dilunga sui singoli casi, offrendoci un panorama geografico molto particolareggiato che è superfluo riportare a fondo in questa sede. Basterà ricordare la varietà di toponimi che il relatore riporta nel suo documento, che testimonia la sua accuratezza nella raccolta dei dati.

Puntas de Pittu, Felicoso, Candelas, Sa Serra di Plaghe, Punta de su Conritu, Monte Alto, Scala de Lampadas, Orria Manna, Orria Pizinna, Sasso di Chiaramonti, San Leonardo di Oevei, S'Ena de Badu Ebbas, Sa Serra Mala, Sa Coa de Santa Aligarza, Furros, Sa Punta de Linnarzos, Badde Manna, Badde Marteddina, Scala de Fustes, Sa Costera, Quirraza, Oloite. Sono tutti toponimi citati nel documento del 1769 che offrono allo studioso prezioso materiale per ulteriori futuri studi in tema di "microstoria" e, in generale, di conoscenza del territorio

Parallelamente alla crisi del centro diocesano di Bisarcio, che abbiamo visto illustrata direttamente da questa fonte settecentesca, si sviluppò il centro di Ozieri, destinato a rilevarne l'eredità culturale, ideologica, politica, economica, fino a diventare quel punto di riferimento per il territorio circostante che nel medioevo era spettata di diritto ad una delle sedi vescovili più prestigiose della Sardegna settentrionale: quella di Bisarcio.

Cenni conclusivi

Concludono il volume alcune utili appendici. La prima riguarda la serie dei vescovi, illustrati in maniera schematica con l'indicazione del nome e degli estremi cronologici del loro apostolato. E' un elenco ancor oggi in gran parte attendibile, d'altra parte ripreso quasi integralmente da tutti gli studi successivi sul tema; alcuni nuovi documenti, come abbiamo visto, possono consentire di precisare meglio alcuni particolari.

La seconda appendice illustra, come già detto, la realtà insediativi nel territorio; rivela una capillare conoscenza delle situazioni locali e una lunga meditazione sui dati che emergono da documenti spesso poco leggibili, di non facile interpretazione, difficili da illustrare a causa di oggettive difficoltà di identificazione toponimica. Per il 1963 era un lavoro da vero precursore di un filone di ricerca che oggi può considerarsi come uno dei più battuti ed interessanti.

La terza offre al lettore la trascrizione di un numero di documenti purtroppo ridotta: un antico brano di condaghe che parla della consacrazione della chiesa di S. Antioco di Bisarcio; gli atti del Sinodo di Bisarcio tenutosi ad Ozieri nel 1347; il verbale della presa di possesso nel 1543 da parte di un procuratore del vescovo di Alghero dei vescovadi accorpati, tra i quali Bisarcio; il testo di una sentenza del 1577 conseguente ad una lite tra il clero di Bisarcio e Castro con il Capitolo di Alghero.

Su questa via, sulla pubblicazione della documentazione relativa al nostro territorio si deve continuare. Il lettore deve aver la possibilità di accedere alle notizie relative alla storia della realtà alla quale fa riferimento, direttamente dalla lettura delle fonti originali, adeguatamente presentate. Spetta a chi studia questi temi mettere a disposizione la sua professionalità, così come agli enti compete la definizione e il supporto (anche dal punto di vista finanziario) di appositi programmi di ricerca, acquisizione della documentazione con tutti i più moderni sistemi di riproduzione fotografica o computerizzata, nonché la realizzazione di imprese tipografiche che completino il panorama editoriale oggi più ricco che nel passato, ma ancora nel nostro territorio non del tutto al passo con quanto si è fatto per altre aree geografiche.

Un invito alla lettura

Quarant'anni fa il libro di Francesco Amadu ha illustrato la storia della diocesi; oggi, grazie a questa riedizione, è possibile riassaporare le pagine nella stessa versione che comparve allora; è altresì possibile ampliare il nostro campo visivo e comprensivo inquadrando la visione che allora veniva divulgata in un complesso di nuovi studi e ricerche che offrono diversi particolari in più sull'argomento: soprattutto disponiamo di un orizzonte più vasto nel quale inquadrare fatti che, dopo tutto, riguardano un territorio geograficamente assai limitato, volendo attribuire a questa espressione un valore tutt'altro che negativo.

Il lettore attento può rileggere le pagine di questo che può essere considerato un classico della storia locale, raffrontare il risultato della sua lettura con le osservazioni di carattere generale che lo

precedono e – se vuole fare un ulteriore passo, certo più impegnativo – rivolgere la sua attenzione anche alla letteratura e alle fonti di riferimento citate in bibliografia. In questo modo la lettura del libro di Amadu potrà dare ancora tutti i frutti che questo testo permetteva e tuttora permette.

AGGIORNAMENTO BIBLIOGRAFICO (1964-2002)

Sono riportate in questa sezione indicazioni sui principali testi apparsi in questi ultimi quarant'anni, che hanno un rapporto diretto con Bisarcio, la sua diocesi e il suo territorio.

Acta Curiarum Regni Sardiniae, Edizione critica degli Atti dei Parlamenti sardi, voll. I (*Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna*, 1986-1989), II (*Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, 1993, a cura di G. Meloni), III (*I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, 1993, a cura di A. Boscolo, O. Schena), XII (*Il Parlamento del viceré Gastone de Moncada marchese di Aytona*, 1997, a cura di D. Quagliani), XIV (*Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía*, 1995, a cura di G. G. Ortu)

Actes de les I^{res} Jornades Internacionals sobre la història del Centelles i el Comtat d'Oliva, 18, 19 i 20 d'abril de 1997, Valencia, 1999.

F. AMADU, *Castelli e ville medioevali del Logudoro e del Goceano. Nuove acquisizioni*, in "Archivio Storico Sardo di Sassari", vol. I, Sassari, 1975.

F. AMADU, *Ozieri*, Cagliari, 1976.

F. AMADU, *Ozieri e il suo territorio dal neolitico all'età romana*, Cagliari, 1978.

F. AMADU, *La diocesi medioevale di Castro*, Ozieri, 1984.

F. AMADU, *150° di Ozieri città*, Ozieri, 1986.

F. AMADU, *Il movimento cattolico a Ozieri*, Ozieri, 1992.

F. AMADU, *Pattada dalla preistoria all'Ottocento*, Ozieri, 1996.

F. AMADU, *Ozieri cinquemila anni*, Ozieri, 1996.

F. AMADU, *Ardara quattrocento anni di storia*, Milano, 2001.

F. AMADU, *Il duomo di Ozieri*, Ozieri, 1993.

F. AMADU, *Ozieri cinquemila anni*, Ozieri, 1996.

F. AMADU, *Novena in onore di Sant'Antioco*, Ozieri, s.a.

B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in *La Sardegna medioevale e moderna*, in *Storia d'Italia*, vol. X, Torino, 1984.

B. ANATRA, *La Sardegna aragonese: istituzioni e società*, in AA. VV., *Storia della Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, A. Mastino, G. G. Ortu, vol. 3, Bari, 2002.

Archivo de la Corona de Aragón, *Real Patrimonio*, reg. 2100, quaderno allegato: *Taxationis Beneficiorum regni Sardinie*.

V. ANGIUS, in G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, voll. 31, Torino 1833-1856

Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300, Nuoro, 1993.

Architettura tardogotica e d'influsso rinascimentale, Nuoro, 1994.

F. ARTIZZU, *Pisani e Catalani nella Sardegna medioevale*, Padova, 1976.

F. ARTIZZU, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari, 1985.

Atti del Convegno internazionale di Studi, Olbia, 12-14 maggio 1994, vol. II, *Olbia in età medievale e moderna*, Sassari, 1996, a cura di G. Meloni e P. Simbula.

P. BASOLI – F. LO SCHIAVO – L. DETTORI CAMPUS – F. GUIDO, *Ozieri*, nel vol. *L'Antiquarium arborense e i civici musei archeologici della Sardegna*, Sassari, 1988.

P. BASOLI, *Le testimonianze antiche*, nel vol. *Il Monte Acuto*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, 1997.

E. BASSO – A. SODDU, *L'Anglona negli atti del notaio Francesco Da Silva (1320-1326)*, Perfugas (Sassari) 2001.

M. M. BAZAMA, *Arabi e Sardi nel medioevo*, Sassari, 1988.

E. BELLI, *La viabilità nel Logudoro-Meilogu*, nel vol. *Il nuraghe S. Antine nel Logudoro-Meilogu*, a cura di A. Moravetti, Sassari, 1988.

E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, I-II, Palermo 1908-1909.

G. BONAZZI, *Il condaghe di San Pietro di Silki*, Sassari 1900.

M. BONINU – S. FLORE, *Tula. Retrattos e ammentos*, Sassari, 1993.

- A. BOSCOLO, *I conti di Capraia, Pisa e la Sardegna*, Sassari, 1966.
- A. BOSCOLO, *Documenti sull'economia e sulla società in Sardegna all'epoca di Alfonso il Benigno*, Padova, 1973.
- A. BOSCOLO, *Sardegna, Pisa e Genova nel medioevo*, Genova, 1978.
- A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto-giudicale*, Sassari, 1978.
- A. BOSCOLO, *La Sardegna dei giudicati*, Cagliari, 1979.
- A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto giudicale*, Sassari, 1985.
- A. BOSCOLO, - *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo (1421-1452)*, Firenze, 1993.
- A. BOSCOLO, M. BRIGAGLIA, L. DEL PIANO, *La Sardegna contemporanea. Dagli ultimi moti antifeudali all'autonomia regionale*, Cagliari 1995
- M. BOTTERI, *Guida alle Chiese medioevali di Sardegna*, Sassari, 1988.
- M. BRIGAGLIA, *Il Monte Acuto*, in AA. VV., *Il Monte Acuto*, a cura di M.. Brigaglia, Cagliari, 1997.
- F. A. BUA, *Echi e reazioni nel Monteacuto all'Editto sulle chiudende*, in "Archivio Storico e Giuridico Sardo di Sassari", n.s., II (1995).
- I. BUSSA, *La Relazione di Vincenzo Mameli de Olmedilla sugli Stati d'Oliva (1769): il Principato di Anglona e la Contea di Osilo e Coghinas*, in "Quaderni Bolotanesi", n. 12, 1986.
- I. BUSSA, *La Relazione di Vincente Mamely de Olmedilla sugli stati di Oliva (1769): la parte generale e il marchesato del Marghine*, in "Quaderni Bolotanesi", 10, 1984.
- I. BUSSA, *La Relazione di Vincenzo Mameli de Olmedilla sugli Stati d'Oliva (1769): il Ducato del Monteacuto*, in "Quaderni Bolotanesi", n. 11, 1985.
- I. BUSSA, *Le rendite feudali dello Stato di Oliva in Sardegna in una relazione di Geronimo de Zabarayn (1701)*, in "Quaderni Bolotanesi", 13, 1987.
- I. BUSSA, *Il volto demoniaco del potere. L'amministrazione del feudo sardo di Oliva agli inizi del 1600*, in "Quaderni Bolotanesi", 16, 1990.
- I. BUSSA, *Ordine pubblico, gestione finanziaria e ripopolamento negli Stati sardi di Oliva (1635)*, in "Quaderni Bolotanesi", 18, 1992.
- I. BUSSA, *I registri delle riscossioni e delle spese di don Geronimo Sossa, reggidore degli Stati sardi di Oliva (1636-1659)*, in "Quaderni Bolotanesi", 19, 1993.
- I. BUSSA, *Pratica della vendetta e amministrazione feudale negli Stati sardi di Oliva (1642)*, in "Quaderni Bolotanesi", 20, 1994.
- I. BUSSA, *Problemi giurisdizionali, incarichi e concessioni, allevamento di cavalli nello Stato sardo di Oliva (1625)*, in "Quaderni Bolotanesi", 22, 1996.
- I. BUSSA, *Agli inizi del governo del reggidore Navarro nel feudo sardo di Oliva (1624)*, in "Quaderni Bolotanesi", 23, 1997.
- I. BUSSA, *Aspetti di vita feudale nel Seicento. Nomina di reggitori e presa di possesso dei villaggi negli stati sardi di Oliva*, in "Quaderni Bolotanesi", 26, 2000.
- I. BUSSA, *Istruzioni del feudatario al reggidore Olomar per il governo degli Stati sardi di Oliva (1632)*, in "Quaderni Bolotanesi", 27, 2001.
- I. BUSSA, *Il rendiconto di Iohan Carigua, ricevitore negli Stati sardi di Oliva (1502-1504)*, in "Quaderni Bolotanesi", 25, 1999.
- T. CABIZZOSU, *Chiesa e società nella Sardegna centro settentrionale (1850-1900)*, Ozieri, 1986.
- S. E G. CADONI, *Ozieri*, in *Paesi e Città della Sardegna*, vol. II, *Le Città*, Cagliari, 1999.
- J. CAMARENA MAHIQUES, *Alle origini della storia di Oliva (Spagna): il castello di Rebollet e i Carroz*, in "Quaderni Bolotanesi", 23, 1997.
- J. CAMARENA MAHIQUES, *La storia di Oliva (Spagna). Riusech e Centelles, signori e conti*, in "Quaderni Bolotanesi", 24, 1998.
- J. CAMARENA MAHIQUES, *La storia di Oliva (Spagna). I Borja e gli Osuna, da contea a città*, in "Quaderni Bolotanesi", 25, 1999.
- F. CAMPUS – L. BICCONE, *Schedatura del patrimonio storico del Comune di Ozieri: L'area della piana di Chilivani*, Ozieri, 1986.

- R. CAPRARA, *L'età altomedievale nel territorio del Logudoro-Meilogu*, nel vol. *Il nuraghe S. Antine nel Logudoro-Meilogu*, a cura di A. Moravetti, Sassari, 1988.
- R. CAPRARA, *Età Giudiciale*, nel vol. *Olbia e il suo territorio. Storia e Archeologia*, Ozieri, 1991.
- A. CASTELLACCIO, *Aspetti di storia italo-catalana*, Sassari, 1983.
- A. CASTELLACCIO, *Il periodo bizantino*, nel vol. *La Provincia di Sassari. I, secoli e la storia*, Cinisello Balsamo (Milano), 1983.
- A. CASTELLACCIO, *Monti nell'Alto Medioevo (secoli VI-X)*, nel vol. *Il territorio di Monti (Sassari). Le vicende del passato. L'assetto attuale. Le prospettive future*, a cura di P. Brandis, Sassari, 1997.
- F. C. CASULA, *Carte Reali Diplomatiche di Alfonso III il Benigno, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, 1970.
- F. C. CASULA, *Carte reali diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, 1977.
- F. C. CASULA, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, Cagliari, 1982.
- F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, 2 voll., I, *La Corona d'Aragona*; II, *La Nazione Sarda*, Sassari, 1990.
- F. C. CASULA, *La Storia di Sardegna*, Firenze, 1992.
- F. C. CASULA, *La Storia di sardegna*, 3 voll., Roma, 1994.
- F. C. CASULA, *Dizionario Storico Sardo*, Sassari, 2001.
- J. J. CHINER GIMENO, *Don José Vallés sequestratario regio della contea di Oliva e gli stati sardi della Famiglia Centelles (1570-1594)*, in "Quaderni Bolotanesi", 17, 1991.
- J. J. CHINER GIMENO, *Los "estados" en Cerdeña de la casa de Oliva durante el siglo XVI. Documentos en el Archivo del Reino de Valencia*, in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*. Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona. Sassari-Alghero 19-24 maggio 1990, I-V, Sassari-Cagliari 1993-1997, vol. II, tomo I, Sassari 1995.
- L. CIFUENTES I COMAMALA, *Una confidència feta al notari Bartomeu de Miramat per fra Francesc, bisbe de Bisarcio: "fembres", febres i "desnaturament" a la sardenya de mitjan segle XIV*, in "Estudis Històrics Documents dels Arxius de Protocolos", XVII, Barcelona, 1999.
- Compartiment de Sardenya*, in "Coleccion de documentos ineditos del Archivo General de la Corona de Aragón", a cura di P. de Bofarull y Mascaro, t. XI, *Repartimientos de los reinos de Mallorca, Valencia y Cerdeña*, Barcelona, 1856, rist. anast. Barcelona 1975.
- Civico Museo Archeologico ed Etnografico di Ittireddu. Guida alla sezione archeologica*, Ozieri, 1984.
- Conosci l'Anglona*, Cagliari, 1990.
- E. CORDA, *La legge e la macchia. Il banditismo sardo dal Settecento ai giorni nostri*, Milano 1985
- R. CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo Trecento*, Sassari, 1993.
- R. CORONEO, *L'arte nella Sardegna giudiciale*, in *Storia della Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, A. Mastino, G. G. Ortu, vol. 2, Bari, 2002.
- V. COSSU, *Il Monteacuto*, nel vol. *Paesi e Città della Sardegna*, vol. I, *I Paesi*, Cagliari, 1998.
- Cronaca medioevale sarda. I sovrani di Torres*, a cura di A. Orunesu e V. Pusceddu, Quartu S. Elena (Cagliari), 1993.
- Cultura quattro-cinquecentesca in Sardegna. Retabli restaurati e documenti*, Cagliari, s. a.
- Dall'archivio tradizionale all'archivio digitale*, Cagliari, 1995, a cura di G. Meloni.
- Da Olbia ad Olbia, 2.500 anni di storia di una città mediterranea*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Olbia, 12-14 maggio 1994, vol. II, *Olbia in età medievale e moderna*, Sassari, 1996, a cura di G. Meloni e P. Simbula.
- M. DA PASSANO, *Delitto e delinquenza nella Sardegna sabauda (1823-1844)*, Milano 1984.
- M. DA PASSANO, *La criminalità e il banditismo dal Settecento alla prima guerra mondiale*, in "Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi", *La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino 1998.
- L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, 1970.

- L. D'ARIENZO, *La pace di Alghero stipulata tra l'Aragona e l'Arborea nel 1354*, nel vol. *Medioevo Età Moderna*, Cagliari, 1972.
- L. D'ARIENZO, *Documenti sui visconti di Narbona e la Sardegna*, 2 voll., Padova, 1977.
- J. DAY, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal trecento al settecento: inventario*, Paris, 1973.
- J. DAY, *Quanti erano i Sardi nei secoli XIV-XV?*, in "Archivio Storico Sardo", XXXV, Cagliari, 1986.
- J. DAY, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale XII-XVIII secolo*, Torino, 1987.
- E. DE FELICE, *Le coste della Sardegna. Saggio toponomastico-descrittivo*, Cagliari, 1964.
- Descrizione della Sardegna (1812) di Francesco D'Austria-Este*, a cura di G. Bardanzellu, Cagliari, 1993.
- R. DELOGU, *Architettura del Medioevo in Sardegna*, rist. anast., Sassari, 1992.
- L. DEL PIANO, *La Sardegna nell'Ottocento*, Sassari 1984
- G. DONEDDU, *Una regione feudale nell'età moderna*, Sassari, 1977
- G. DONEDDU, *L'età moderna*, nel vol. *Il territorio di Monti (Sassari). Le vicende del passato. L'assetto attuale. Le prospettive future*, a cura di P. Brandis, Sassari, 1997.
- G. DORE, *Tergu (SS)S. Maria di Tergu. La decorazione architettonica*, Milano, 1994.
- A. F. FADDA, *L'evoluzione del paesaggio in Sardegna*, Bologna, 1990.
- G. F. FARA, *Opera*, a cura di E. Cadoni, Sassari, 1992, vol. 1, *In Sardiniam Chorographiam*, vol 2 e 3, *De rebus Sardois*.
- B. FOIS, *Territorio e paesaggio agrario nella Sardegna medioevale*, Pisa, 1990.
- F. FOIS, *Castelli della Sardegna medioevale*, Cinisello Balsamo (Milano), 1992.
- F. FOIS, *Castelli della Sardegna medioevale*, Cinisello Balsamo (MI) 1992
- F. FLORIS, *I Centelles signori del Monteacuto*, in "Quaderni Bolotanesi", 14, 1988.
- F. FLORIS, *Feudi e Feudatari in Sardegna*, 2 voll., Cagliari, 1996.
- F. GALLI, *Archeologia del territorio: il Comune di Ittireddu (Sassari)*, in "Quaderni della Soprintendenza ai Beni archeologici per le provincie di Sassari e Nuoro", n. 14, Sassari, 1983.
- F. GALLI, *Ittireddu*, nel vol. AA. VV. *L'Antiquarium arborense e i civici musei archeologici della Sardegna*, Sassari, 1988.
- L. GALOPPINI, *Sardegna e Mediterraneo dai Vandali agli Aragonesi. Antologia di fonti scritte*, Pisa, 1993.
- Girando per il Monte Acuto*, a cura di G. Sanna, Muros (Sassari), 1999.
- F. GIORDO, *I comuni della provincia di Sassari*, I-IV, Sassari 1969-1972.
- A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendance dans l'empire byzantin au VIIe siècle. L'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie*, fasc. 75-76 di "Studi Storici dell'Istituto storico italiano per il medio Evo", Roma, 1969.
- A. GUILLOU, *La lunga età bizantina: politica ed economia*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. I, *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano, 1988.
- A. GUILLOU, *La diffusione della cultura bizantina*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. I, *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano, 1988.
- I Catalani in Sardegna*, a cura di J. Carbonell e F. Manconi, Cinisello Balsamo (Milano), 1984.
- I cistercensi in Sardegna*, a cura di G. Spiga, Nuoro, 1990.
- I civici musei archeologici della provincia di Sassari*, Sassari, 1988.
- Il Condaghe di S. Maria di Bonarcado*, a cura di M. Viridis, Oristano, 1982.
- Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, a cura di P. Merci, Sassari, 1992.
- Il Condaghe di S. Michele di Salvennor. Patrimonio e attività dell'abbazia vallombrosana*, a cura di V. Tetti, Sassari, 1997.
- Il Condaghe di San Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, traduzione e introduzione a cura di I. Delogu, Sassari, 1997.
- Il mondo della Carta de Logu*, Cagliari, 1979.
- Il Monte Acuto*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, 1997.

- Il Monte Acuto. L'uomo, l'ambiente e la storia di una comunità della Sardegna. Museo itinerante del territorio*, coordinato da M. Mirabella Roberti e C. Negri, Muros (SS), 2002.
- Il nuraghe S. Antine nel Logudoro-Meilogu*, a cura di A. Moravetti, Sassari, 1988.
- Il regno di Sardegna in epoca aragonese. Un secolo di studi e ricerche (1900-1999)*, a cura di V. Nonnoi, Pisa, 2001.
- Il regno di Torres. Atti di "Spazio e Suono" 1992-1993-1994*, a cura di G. Meloni e G. Spiga, Sassari, 1995.
- Il territorio di Monti (Sassari). Le vicende del passato. L'assetto attuale. Le prospettive future*, a cura di P. Brandis, Sassari, 1997.
- Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna*, Atti del Seminario di Studi, Cagliari, 28-29 novembre 1984, Sassari, 1986.
- Itinerario giubilare. Fede storia e arte*, a cura di F. Amadu con la collaborazione dei parroci, Ozieri, s. d.
- La chiesa di Santa Maria del Regni di Ardara. Corredo artistico e restauri*, Muros (Sassari), 1997.
- La Civiltà Giudiciale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e Documenti Scritti*, Sassari, 2002.
- La cultura di Ozieri. Problematiche e nuove acquisizioni*, Atti del I convegno di studio, Ozieri, gennaio 1986 – aprile 1987, a cura di L. Campus, Ozieri, 1989.
- La Provincia di Sassari. I secoli e la storia*, Cinisello Balsamo (Milano), 1983.
- La Provincia di Sassari. La civiltà e l'arte*, Cinisello Balsamo (Milano), 1983.
- La Sardegna. Enciclopedia della Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, 3 voll., Cagliari, 1982-1988.
- Le opere e i giorni. Contadini e pastori della Sardegna tradizionale*, a cura di F. Manconi e G. Angioni, Cinisello Balsamo (Milano), 1982.
- Liber fondachi*, a cura di F. Artizzu, in "Annali delle Facoltà di Lettere Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari", Cagliari, 1966.
- M. MAGNANI, *L'arte*, nel vol. *Il Monte Acuto*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, 1997.
- A. MASTINO, *La dominazione romana*, nel vol. *La Provincia di Sassari. I secoli e la storia*, Cinisello Balsamo (Milano), 1983.
- A. MATTONE, *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, III, *L'età moderna. Dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Milano 1989, pp. 13-64
- A. MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*. Atti del convegno Torino 11-13 settembre 1989, I-II, Roma 1991, I, pp. 325-420
- M. MAXIA, *Un tesoro riscoperto. Censimento dei nuraghi dell'Anglona. Analisi delle relazioni ambientali e matematiche*, Nuoro, 1991.
- M. MAXIA, *I nomi di luogo dell'Anglona e della Bassa Valle del Coghinas*, Ozieri, 1994.
- M. MAXIA, *La diocesi di Ampurias. Studio storico-onomastico sull'insediamento umano medioevale*, Sassari, 1997.
- M. MAXIA, *Anglona medioevale. Luoghi e nomi dell'insediamento umano*, Sassari, 2001.
- Medioevo Età Moderna*, Cagliari, 1972.
- G. MELONI, *Su alcuni feudatari maggiori e minori in Sardegna all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, in "Studi Sardi", XX, 1966, Sassari, 1967.
- G. MELONI, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, I (1336-1354), II (1355-1360), III (1361-1387), Padova, 1971, 1976, 1982.
- G. MELONI, *Aspetti della politica di Alfonso il Benigno nei confronti dei Doria in Sardegna*, in "Studi Sardi", XXII, 1971-72, Sassari, 1973 = *Una nota sulla politica matrimoniale di Alfonso il Benigno nei confronti dei Doria*, in "Atti del I Congresso Storico Liguria-Catalogna, Liguria, 14-19 ottobre 1969", Bordighera, 1974.
- G. MELONI, *Contributo allo studio delle rotte e dei commerci mediterranei nel Basso Medioevo*, in "Medioevo. Saggi e Rassegne", 3, Cagliari, 1977.

- G. MELONI, *L'Italia medioevale nella cronaca di Pietro IV d'Aragona*, Cagliari, 1980.
- G. MELONI, *Note sull'economia della Sardegna basso-medioevale*, in "Atti del I Convegno Internazionale di studi geografico-storici. La Sardegna nel mondo mediterraneo", Sassari, 7-9 aprile 1978, Sassari, 1981.
- G. MELONI, *Studi di storia economica sulla Sardegna medioevale*, in "Convegno di studio sul tema: Stato attuale della ricerca storica in Sardegna, Cagliari, 27-29 maggio 1982", in "Archivio Storico Sardo", XXXIII, Cagliari, 1982.
- G. MELONI, *Documenti demografici ed economici sulla Sardegna catalana*, in "Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Cagliari", n. s., (XLI), Cagliari, 1983 = "Atti del II Convegno Internazionale di studi geografico-storici", Sassari, 2-4 ottobre 1981.
- G. MELONI, *Casteldoria: processo per una resa*, in "Archivio Storico Sardo", XXXV, Cagliari, 1986.
- G. MELONI, *Mediterraneo e Sardegna nel basso medioevo*, Pisa, 1988.
- G. MELONI, *Insediamiento rurale nella Sardegna settentrionale. Tula e il suo territorio nel medioevo*, in *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 15, Pisa, 1991 = *Tula e il suo territorio nel medioevo. Insediamento rurale nella Sardegna settentrionale*, ediz. a cura del Comune di Tula, Pisa, 1992.
- G. MELONI, *Il castello di Monte Acuto*, in "Archivio Storico sardo", vol. XXXVII, Cagliari, 1992.
- G. MELONI, *Orvei*, in F. FOIS, *Castelli della Sardegna medioevale*, Milano, 1992.
- G. MELONI, *Monte Acuto*, in F. FOIS, *Castelli della Sardegna medioevale*, Milano, 1992.
- G. MELONI, *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona (1355)*, I ed., Sassari, 1993, II ed., Firenze, 1993.
- G. MELONI, *Demografia e fiscalità nei territori regi del Regno di Sardegna al principio del XV secolo*, in "XV Congreso de Historia de la Corona de Aragón, El poder real en la Corona de Aragón, Jaca, 20-25 settembre 1993, (in collaboraz. con P. F. Simbula).
- G. MELONI, *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo. Il Condaghe di Barisone II di Torres*, Napoli, 1994, (in collaboraz. con A. Dessì).
- G. MELONI, *Il castello di Monteacuto*, Ozieri, 1994, (in collaboraz. con P. Modde).
- G. MELONI, *Insediamiento umano nella Sardegna settentrionale. I possedimenti dei Doria alla metà del XIV secolo*, in "Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona", Sassari-Alghero, 19-24 Maggio, 1990, vol. II, La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII), 1, Il "regnum Sardiniae et Corsicae" nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona, tomo II, Sassari, 1995.
- G. MELONI, *Monti nel Basso Medioevo (Secoli XI - XV)*, nel vol. *Il territorio di Monti. Le vicende del passato - L'assetto attuale - Le prospettive future*, Sassari, 1996.
- G. MELONI, *Sviluppo economico di Olbia e del suo territorio nel medioevo*, nel vol. *Da Olbia ad Olbia, 2.500 anni di storia di una città mediterranea*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Olbia, 12-14 maggio 1994, vol. II, Olbia in età medievale e moderna, Sassari, 1996, a cura di G. Meloni. e P. Simbula, Sassari, 1996.
- G. MELONI *La storia*, in *Il Monte Acuto*, Cagliari, 1997.
- G. MELONI, *Il castello di Monte Acuto*, in *Il Monte Acuto*, Cagliari, 1997.
- G. MELONI, *Il villaggio medioevale di Geridu (Geriti). Vicende storiche, economia, società. Fonti inedite*, Sassari, 1998. (in collaboraz. con A. Soddu).
- G. MELONI, *Ramon Muntaner – Pietro IV d'Aragona, La conquista della Sardegna nelle cronache catalane*, Nuoro, 1999 (in collaboraz. con M. Corrias).
- G. MELONI, *Il condaghe di San Gavino*, in "Dal mondo antico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia offerti dal Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari", Roma, 2001.
- G. MELONI, *Dalla crisi di Bisanzio alla nascita di istituzioni singolari e originali: i giudicati*, in *La civiltà giudicale nei secoli XI-XIII. Fonti e documenti scritti*, Atti del Convegno, Sassari-Usini, 16-18 marzo 2001, Sassari, 2002.
- G. MELONI, *L'origine dei giudicati*, in *Storia della Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, A. Mastino, G. G. Ortu, vol. 2, Bari, 2002
- G. MELONI, *Cronaca logudorese del XIX secolo, in corso di stampa.*
- P. MELONI, *La Sardegna romana*, II ed., Sassari, 1990.

- Memoria de las cosas que han acontecido en algunas partes del reino de Çerdeña*, a cura di P. Maninchedda, Cagliari, 2000.
- A. MORI, *Sardegna*, in *Le regioni d'Italia*, a cura di R. Almagià, vol. 18, II ed., Torino, 1975.
- A. MUGONI, *Economia e società nella Sardegna medievale*, Oristano, 1985.
- Museo archeologico Ozieri*, Ozieri, 1985.
- G. NIEDDU, C. COSSU, *Ville e terme nel contesto rurale della Sardegna romana*, in *L'Africa romana*. Atti del XII convegno di studio. Olbia, 12-15 dicembre 1996, a cura di M. Khanoussi, P. Ruggeri e C. Vismara, I-III, Sassari 1998, II.
- Nughedu San Nicolò*, a cura di G. G. Cau, Muros (Sassari), s. d.
- A. NUGHES, *Alghero. Chiesa e società nel XVI secolo*, Alghero, 1990.
- Olbia e il suo territorio. Storia e Archeologia*, Ozieri, 1991.
- A. M. OLIVA – O. SCHENA, *I Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Ferdinando Girón de Rebolledo (1495, 1497, 1500, 1504, 1511)*, Sassari, 1998.
- G. G. ORTU, *I giudicati: storia, governo e società*, nel vol. *Storia della Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, A. Mastino, G. G. Ortu, vol. 2, Bari, 2002.
- G. G. ORTU, *La Sardegna nella Corona di Spagna*, nel vol. *Storia della Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, A. Mastino, G. G. Ortu, vol. 2, Bari, 2002.
- Oschiri, Castro e il Logudoro orientale*, a cura di G. Meloni e P. G. Spanu, in corso di stampa.
- Paesi e Città della Sardegna*, vol. I, *I Paesi*, Cagliari, 1998.
- Paesi e Città della Sardegna*, vol. II, *Le Città*, Cagliari, 1999.
- D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura. Curatorie e centri abitati*, Sassari, 1979.
- D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto*, Sassari, 1989.
- L. PANI ERMINI, *La Sardegna nel periodo vandalico*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. I, *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano, 1988.
- W. PARIS, *Il Monte Acuto*, in *Le chiese nel verde. Architetture religiose rurali nella provincia di Sassari*, Sassari 1988.
- G. PAULIS, *I nomi di luogo della Sardegna*, vol. I, Sassari, 1987.
- G. PAULIS - G. LUPINU, *Tra Logudoro e Campidani. I volgari sardi e le espressioni della cultura*, in *Storia della Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, A. Mastino, G. G. Ortu, vol. 2, Bari, 2002.
- T. PINNA, *Gregorio Magno e la Sardegna*, Cagliari, 1989.
- G. PISTARINO, *Genova e la Sardegna nel secolo XII*, in "Atti del I Convegno internazionale di studi geografico- storici: La Sardegna nel mondo mediterraneo, Sassari, 7-9 aprile 1978", Sassari, 1981, II.
- M. PITTAU, *I nomi di paesi, città, regioni, monti, fiumi della Sardegna: significato e origine*, Cagliari 1997
- M. L. PLAISANT, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, in "Studi Sardi", XXI, 1968, Sassari, 1969.
- S. POLA, *I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802*, I-II, Sassari 1923
- Proceso contra los Arborea*, I, a cura di J Armangué i Herrero, A. Cireddu Aste, C. Cubani, Pisa, 2001
- Retabli. Sardinia: Sacred Art of Fifteenth and Sixteenth Centuries. Arte sacra in Sardegna nei secoli XV e XVI*, Cagliari, 1993.
- A. SABA, *Montecassino e la Sardegna medievale*, Montecassino 1927
- Sardegna. L'uomo e le coste*, Sassari, 1983.
- Sardegna. L'uomo e la pianura*, Sassari, 1984.
- Sardegna. L'uomo e le montagne*, Sassari, 1985.
- D. SATTA, *Itiri fustialbos*, Ozieri, 1991.
- G. SATURNO, *Saluti da Ozieri*, Ozieri, 1993.
- F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardo-gotica e d'influsso rinascimentale*, Nuoro 1994.
- J. SENDRA I MOLIÓ, *Els Comtes d'Oliva a Sardenya*, Oliva 1998.
- R. SERRA, *La Sardegna, Italia Romanica*, vol. 10, Milano, 1988.

- A. SODDU, *Cenni storici sul Monteacuto*, in “Progetto Signum”, a cura di Data Symposium, Sassari 1999.
- A. SODDU, *Il Monte Acuto nel Medioevo*, in *Il Monte Acuto. Museo itinerante del territorio*, Muros (SS), 2002.
- C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari 1984.
- G. SORGIA, *La Sardegna spagnola*, Sassari, 1982.
- P. G. SPANU, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, Oristano, 1998.
- P. G. SPANU, *L'età romana*, in *Il Monte Acuto. Museo itinerante del territorio*, Muros (SS), 2002.
- S. *Pietro di Silki*, Muros (Sassari), 1998.
- Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. I, *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano, 1988.
- Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. II, *Il Medioevo. Dai giudicati agli Aragonesi*, Milano, 1988.
- Sull'origine della cultura Ozieri. Contributo di indagini chimico-fisiche*, in “Antichità sarde, Studi e Ricerche”, n. 1, Sassari, 1988.
- Storia della Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, A. Mastino, G. G. Ortu, 5 voll., Bari, 2002.
- Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti*, a cura di F. Atzeni e T. Cabizzosu, Cagliari, 1998.
- M. TANGHERONI, *Il periodo giudicale*, in AA. VV., *La Provincia di Sassari. I secoli e la storia*, Cinisello Balsamo (Milano), 1983.
- A. TERROSU ASOLE, *Abitati nati in funzione religiosa*, in *Atlante della Sardegna*, fasc. II, Roma, 1974.
- A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano medioevale e i centri abbandonati tra il secolo XIV e il secolo XVII*, suppl. al fasc. II dell'*Atlante della Sardegna*, Roma, 1974.
- A. TERROSU ASOLE, *La nascita di abitati in Sardegna dall'alto medioevo ai nostri giorni*, Suppl. al fasc. II dell'*Atlante della Sardegna*, a cura di R. Pracchi e A. Terrosu Asole, Cagliari-Roma, 1979.
- V. TETTI, *I nomi di luogo. Quarta dimensione della Sardegna*, Sassari 1995.
- G. TODDE, *Nuove chiese rurali in Sardegna sotto Vittorio Amedeo III*, in “Atti del Convegno di Studi religiosi sardi. Cagliari 24-26 maggio 1962”, Padova 1963.
- G. TODDE, *Documenti per lo studio della criminalità in Sardegna: i cataloghi dei banditi*, in “Rivista sarda di criminologia”, III (1967), n. 1-2.
- P. TOUBERT, *Les destin, es d'un thème historiographique: "castelli" et peuplement dans l'Italie médiévale*, in *Châteaux et peuplements en Europe occidentale du Xe au XVIIIe siècle*, Auch, 1980.
- R. TURTAS, *L'età spagnola*, nel vol. *La Provincia di Sassari. I secoli e la storia*, Cinisello Balsamo (Milano), 1983.
- R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, Roma, 1999.
- R. TURTAS, *La Chiesa sarda dalle origini fino al periodo spagnolo*, nel vol. *Storia della Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, A. Mastino, G. G. Ortu, vol. 2, Bari, 2002.
- A. VIRDIS, *Porte Sante in Logudoro*, in “Archivio Storico Sardo di Sassari, XII (1986).
- G. ZANETTI, *I Vallombrosani in Sardegna*, Sassari 1968
- G. ZANETTI, *I Camaldolesi in Sardegna*, Cagliari 1974
- G. ZICHI, *Sorres e la sua diocesi*, Sassari, 1975.
- G. ZURITA, *Anales de la Corona de Aragón*, Zaragoza, 1610, nuova ed., Zaragoza, 1967-74.